

Il 6 febbraio 2003, invece, una rapina veniva consumata senza ostacoli, con la partecipazione di numerosi aderenti all'organizzazione eversiva.

Due uomini e due donne, armati di pistole e di un mitra, entravano nell'ufficio postale di via Torricoda a Firenze e, minacciando gli impiegati, si impossessavano della somma di euro 62.774,53 in contanti.

Queste ultime due azioni non venivano rivendicate e le responsabilità verranno accertate solo più tardi, con il sequestro del materiale informatico (contenente tra l'altro i documenti di programmazione delle due rapine) e con le dichiarazioni della Banelli.

A distanza di meno di un mese dall'ultimo "esproprio", si verificava l'episodio dell'omicidio dell'agente Emanuele Petri, con l'arresto di Nadia Desdemona Lioce e la morte di Mario Galesi.

Questo episodio rendeva possibile la svolta nelle indagini che erano in corso, presso le Procure della Repubblica di Roma e di Bologna, in relazione agli omicidi D'Antona e Biagi e agli attentati rivendicati con le varie sigle.

La mattina del 2 marzo 2003, sul treno n. 2304, partito dalla stazione di Roma-Tiburtina e diretto a quella di Firenze-S.Maria Novella, nei pressi di Arezzo, una pattuglia della Polizia ferroviaria sottoponeva ad un controllo di "routine" un uomo e una donna, che viaggiavano con carte di identità false intestate a Domenico Marozzi e Rita Bizzarri e che verranno poi identificati per Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce.

Mentre l'agente Petri si metteva in contatto telefonico con la Centrale operativa per avere le necessarie informazioni sui dati risultanti dai documenti esaminati, il Galesi-estraeva una pistola e, con il sostegno della Lioce, minacciava lo stesso Petri e cercava di impossessarsi della sua pistola e di quella degli altri due componenti della pattuglia, Giovanni Di Fronzo e Bruno Fortunato. Quest'ultimo reagiva e a sua volta estraeva la sua pistola di ordinanza. Ne nasceva un conflitto a fuoco, nel corso del quale il Fortunato veniva ferito, mentre il Petri ed il Galesi venivano uccisi.

Il materiale trovato in possesso del Galesi e della Lioce risultava di notevole importanza ai fini dello sviluppo delle indagini, all'esito delle quali era possibile giungere alla identificazione di molti dei responsabili delle varie azioni criminose sopra descritte ed al sostanziale smantellamento dell'organizzazione eversiva.

Le indagini ed il rinvio a giudizio.

L'analisi del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona orientava le indagini nel senso di attribuire la giusta rilevanza all'evoluzione che avevano avuto i Nuclei Comunisti Combattenti, sia sotto il profilo politico-ideologico, sia sotto quello più strettamente esecutivo.

Nel documento, infatti, c'era un espresso richiamo agli attentati contro la Confindustria e contro il N.A.T.O. Defende College e in un passo si leggeva la frase: <<in questa prospettiva si colloca l'offensiva a Massimo D'Antona, con la quale, le avanguardie rivoluzionarie che concretamente l'hanno costruita, per la valenza politica che essa assume nello scontro generale tra le classi, possono svolgere un ruolo d'avanguardia in continuità oggettiva con le proposte delle B.R.-P.C.C. ed assumere perciò la responsabilità politica di prenderne la denominazione>>.

Risultava chiaro, quindi, che l'omicidio politico era stato commesso da una formazione eversiva che aveva usato la denominazione B.R.-P.C.C., "in continuità oggettiva" con le azioni precedenti (poste in essere sotto la sigla N.C.C.), proprio per evidenziare l'avvenuto ricompattamento delle componenti rivoluzionarie, miranti all'attuazione del progetto brigatista di attacco alla politica internazionale e alle politiche governative e sindacali in materia di lavoro.

Appariva, inoltre, logico che la spendita della sigla B.R.-P.C.C. per una così importante iniziativa strategica non potesse essere avvenuta senza un avallo da parte dei principali esponenti dell'originaria organizzazione. Per tale motivo, le indagini venivano indirizzate nei confronti dei brigatisti detenuti, appartenenti alla schiera dei c.d. "irriducibili".

Il 20 aprile 2001, presso il carcere di Trani, nelle celle dei brigatisti Francesco Donati e Antonino Fosso venivano sequestrati due dattiloscritti, contenenti il testo della rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Nella cella di Michele Mazzei venivano rinvenute altre pagine del medesimo documento, con alcune annotazioni riferibili alla grafia dello stesso Mazzei e di Franco Galloni.

Da una consulenza tecnica di carattere linguistico emergeva che il testo della rivendicazione trovato in carcere era precedente a quello diffuso dai diretti responsabili dell'omicidio; da ciò si traeva la convinzione che gli "irriducibili" avessero ricevuto il testo predisposto all'esterno per apportarvi eventuali modifiche e, soprattutto, per fornire la "copertura politica" all'operazione ed autorizzare l'utilizzazione della sigla B.R.-P.C.C.

Importanti riscontri, in merito ai rapporti tra il "carcerario" e gli N.C.C. potevano ricavarsi dall'analisi di un comunicato letto, nel corso di un'udienza dibattimentale del processo (svoltosi davanti a questa II Corte di assise) per la sanguinosa rapina di via Prati di Papa, dalle brigatiste Tiziana Cherubini e Vincenza Vaccaro, le quali manifestavano il loro appoggio e la loro adesione alle iniziative degli N.C.C. e facevano una sorta di autocritica per il fatto di non averne capito subito in pieno la valenza (teste Giannini: ud. 14.3.05, p. 147).

La maturata consapevolezza dell'evoluzione della struttura eversiva portava a considerare sotto una diversa luce la posizione di Mario Galesi e di Nadia Desdemona Lioce e a dare maggiore risalto al fatto che entrambi si erano dati alla clandestinità, dopo che erano stati acquisiti elementi indizianti in ordine ai loro collegamenti con gli N.C.C.

Il G.i.p. del Tribunale di Roma emetteva, pertanto, ordinanze applicative della custodia cautelare in carcere, per associazione eversiva e banda armata, il 22 ottobre 2002 a carico di Lioce, Mazzei, Donati, Galloni e Fosso e il successivo 30 ottobre a carico di Galesi.

Il Galesi e la Lioce venivano casualmente rintracciati dopo poco più di quattro mesi, in occasione del tragico episodio avvenuto sul treno Roma-Firenze.

Nel corso dell'interrogatorio successivo alla cattura, la Lioce si dichiarava prigioniera politica e produceva un documento chiaramente improntato alla più ortodossa linea brigatista.

I due latitanti venivano trovati in possesso, tra l'altro, di documenti contraffatti, di due computer palmari, di alcune chiavi, di schede telefoniche pubbliche e di foglietti contenenti annotazioni varie.

I documenti di identità risultavano falsamente compilati su moduli rubati il 10 marzo 1999 presso il Comune di Casape e intestati ai nominativi di fantasia Domenico Marozzi e Rita Bizzarri.

Dei due palmari uno era completamente privo di documentazione, in quanto era stato sottoposto recentemente a lavori di riparazione. L'altro conteneva invece un copioso materiale informatico, che era stato criptato con un sistema (conosciuto con l'acronimo "P.G.P.") abbastanza diffuso, ma di difficile accesso.

Nello stesso computer, peraltro, vi era una memoria aggiuntiva (c.d. "compact flash"), dalla quale i tecnici della Polizia postale riuscivano ad estrapolare alcuni segmenti di documenti: si trattava di 106 file che erano stati cancellati ma non sovrascritti e che venivano recuperati utilizzando uno specifico programma.

Tali documenti risultavano di notevole importanza investigativa, perché consentivano di acquisire varie notizie sulla struttura del sodalizio criminoso (teste Gabrielli, ud. 16.3.05, p. 140 ss.).

Si accertava così che, nello spirito della tradizione brigatista, l'organizzazione si era imposta rigide regole di clandestinità e di compartimentazione, aveva una sede centrale (che era stata da poco allargata) e delle collocazioni territoriali in Toscana (loc. A e loc. B); in quel periodo probabilmente vi era una crisi in atto, con seri contrasti interni; vi era stata una sorta di inchiesta disciplinare nei confronti di una aderente (la compagna "SO", poi identificata per Cinzia Banelli) che si era resa responsabile di varie inadempienze.

In alcuni documenti si raccomandava ai militanti di non far uso delle schede telefoniche prepagate, perché (secondo quanto si era appreso con la fuga di notizie avvenuta il 14 maggio 2000) consentivano la ricostruzione del traffico nel caso in cui le stesse fossero usate non soltanto per

l'attività dell'organizzazione, ma anche per motivi personali (cioè per chiamare familiari o amici, facilmente abbinabili ad una stessa persona).

Diversi brani di detta documentazione riguardavano la preparazione della rapina di via Torricoda a Firenze e contenevano gli elementi utili per ricostruire le modalità operative dell'associazione, caratterizzate da estrema meticolosità nella preparazione delle varie azioni criminose.

Si poteva in tal modo appurare che la sede centrale provvedeva a ripartire i compiti tra i singoli partecipanti di ciascuna azione, assegnando le "dotazioni militari", predisponendo i mezzi di arrivo, di fuga e di comunicazione, stabilendo l'abbigliamento ed ogni minimo particolare e consegnando ad ognuno una "scheda di ruolo", contenente le indicazioni delle specifiche attività da svolgere (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 178).

Si aveva, inoltre, la conferma che i latitanti Lioce e Galesi rivestivano un ruolo di primissimo piano nell'organizzazione eversiva, essendo in possesso di documentazione sicuramente riferibile ad organi dirigenti.

Nello stesso computer palmare, contenente questi importanti documenti, veniva trovata una casella di posta elettronica, il cui numero telefonico identificativo, composto dalle cifre 333/5878048, risultava intestato al nome di fantasia Alessio Corrado Basanic. Il traffico telefonico di questo numero aveva una sorta di blindatura, nel senso che interloquiva soltanto con un'altra utenza telefonica (intestata a Roberto Panteri, altra persona inesistente) oppure con servizi della Telecom, in particolare con i servizi di segreteria telefonica 9000 e 9001 (che consentono di utilizzare i cellulari per la consultazione della segreteria telefonica, per la ricezione di fax o per l'invio e la ricezione della posta elettronica).

Si trattava in sostanza di telefoni cellulari (definiti "cellulari di organizzazione"), aventi caratteristiche del tutto peculiari, che valevano a contraddistinguerli in maniera inconfondibile da quelli comuni.

Tali utenze presentavano una costante nel metodo di utilizzo, perché comunicavano in maniera "citofonica" (cioè soltanto tra di loro o con telefoni comunque appartenenti alla stessa organizzazione), ricevevano (al di fuori dei contatti "citofonici") chiamate esclusivamente da posti telefonici pubblici, avevano "sim card" non intestate agli effettivi utilizzatori, non avevano un traffico omogeneo (in quanto a giorni caratterizzati da numerose chiamate seguivano lunghi periodi di non utilizzo) e cessavano tutte con un credito residuo.

Erano, quindi, utenze chiaramente destinate alle attività dell'organizzazione (come una "dotazione di reparto") ed erano "dedicate" a singole azioni: avevano cioè un'utilizzazione "compartimentata", con riferimento non soltanto agli utenti, ma anche al tempo di uso.

Questi telefoni non funzionavano costantemente dal momento dell'attivazione sino a quello della disattivazione, ma venivano aperti esclusivamente nelle fasi in cui l'organizzazione operava; ciò faceva ritenere che i possessori delle S.T.P., quando entravano in contatto con uno di questi cellulari, lo facevano solo per esigenze dell'organizzazione, della quale evidentemente facevano parte (concetto espresso con la frase "chi tocca i fili muore": teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 66).

Tra le cose sequestrate al Galesi e alla Lioce vi erano anche un biglietto da visita di un negozio di informatica di Roma (lo "Strabilia", facente parte della Graphocart s.r.l.) e una scheda telefonica prepagata della Telecom.

La ricostruzione del traffico di questa scheda consentiva di scoprire che, nel mese di febbraio del 2002, la stessa aveva avuto contatti telefonici con il suddetto negozio di informatica.

Dall'esame della documentazione esistente presso lo "Strabilia" risultava che il 10 gennaio 2003 una donna, che si era presentata sotto il falso nome di Luisa Martini ed aveva lasciato come recapito telefonico il numero 338/4658955, aveva portato a riparare nello stesso negozio un computer palmare avente la matricola MA095A7071 YRS, esattamente corrispondente a quella di uno dei due computer sequestrati (quello privo di documentazione).

L'utenza cellulare 338/4658955 era intestata a tale Biagio D'Amore ed aveva anch'essa un traffico "blindato", in quanto interloquiva in maniera esclusiva con altre due utenze cellulari: la

numero 338/4658958, intestata a tale Federica Gianni, e la numero 339/4636039, priva di intestatario.

Le utenze con le tre cifre finali 958 e 955 avevano avuto una vita parallela, nel senso che erano state attivate rispettivamente il 7 e il 9 febbraio 1999, erano state utilizzate proprio nel periodo della "inchiesta" per l'omicidio D'Antona ed erano cessate in un periodo compreso tra il novembre ed il dicembre del 2002.

L'utenza con le tre cifre finali 039, invece, era stata attivata nel novembre del 1998 ed era cessata il 13 marzo 2000.

Si accertava quindi che il D'Amore era un volontario della Croce Rossa che, in occasione dei campionati internazionali di tennis del Foro Italico del 1998, approfittando di una promozione della TIM, aveva acquistato le due schede telefoniche "955" e "958", intestando la prima a se stesso e la seconda alla collega Federica Gianni, dichiaratasi disponibile a prestare il proprio nominativo.

Il 6 febbraio 1999, tramite un'inserzione sul giornale "Porta Portese", il D'Amore aveva poi rivenduto le due schede ad una donna (con caratteristiche fisiche corrispondenti a quelle della Lioce), che si era presentata all'appuntamento fissato telefonicamente alla fermata "Ottaviano" della metropolitana e gli aveva anche rilasciato una scrittura privata.

Una copia di tale scrittura verrà poi ritrovata, unitamente alle ricevute fiscali dei cellulari "955" e "958", nel retro di un cassetto di un mobile dell'appartamento di via Maia, che si accerterà essere stato utilizzato come rifugio dal Galesi e dalla Lioce.

L'utenza con le tre cifre finali 039 era senza intestatario e nel primo periodo, tra il novembre e il dicembre del 1998, risultava aver avuto un traffico normale, non riconducibile ad alcun tipo di "blindatura". L'analisi di tale traffico permetteva di identificare il primo fruitore dell'utenza in Simone Tiracchia, un giovane che, negli ultimi giorni del 1998, tramite un'inserzione su "Porta Portese", aveva ceduto il cellulare con la scheda TIM ad un uomo con i capelli brizzolati, incontrato nella zona di piazzale Flaminio.

Nel periodo successivo a tale cessione, l'utenza "039" presentava, al pari della "958" e della "955", le caratteristiche dei telefoni che costituivano la dotazione dell'organizzazione e che rivelavano, in concomitanza con eventi delittuosi di matrice eversiva, un'intensa attività, seguita da lunghi periodi di non utilizzo.

Veniva così effettuata un'approfondita e laboriosa analisi del traffico che questi cellulari avevano avuto tra loro nonché del traffico che gli stessi avevano avuto con schede telefoniche prepagate usate in cabine pubbliche.

Questo complesso accertamento dava ottimi risultati, almeno nel periodo antecedente al 14 maggio 2000, quando i militanti usavano le S.T.P. in modo "promiscuo", poiché non vi era ancora stata la fuga di notizie di cui si è detto e non era nota la possibilità di risalire agli utilizzatori, attraverso l'individuazione delle cabine pubbliche e la ricostruzione del traffico telefonico.

Gli inquirenti riuscivano, pertanto, ad avere un quadro molto chiaro dei contatti che i telefoni "di organizzazione" avevano avuto tra di loro nonché dei contatti intervenuti tra gli stessi cellulari e le S.T.P.; e ciò soprattutto nel periodo di maggiore interesse, relativo alle fasi precedente, concomitante e successiva all'omicidio D'Antona.

In particolare, si accertava che, nel periodo compreso tra l'11 gennaio e il 7 maggio 1999, i contatti tra le utenze "di organizzazione" e le S.T.P. erano avvenuti a mezzo di cabine telefoniche aventi una evidente sovrapposibilità con i luoghi frequentati dalla vittima.

Si poteva così constatare che l'inchiesta era iniziata l'11 gennaio con una telefonata da una cabina di via XX Settembre, nei pressi di via Flavia, ove ha sede il Ministero della Funzione pubblica, presso il quale (teste Di Serio, ud. 13.4.05, p. 2 ss.) il D'Antona aveva ricoperto sino al dicembre del 1998 la carica di responsabile dell'Ufficio relazioni sindacali: questa chiamata era stata fatta evidentemente in occasione di un controllo effettuato per verificare se detto impegno fosse o meno cessato.

Nelle settimane successive, sempre di martedì, erano state fatte telefonate da cabine di viale del Policlinico e di piazzale Moro, nei pressi dell'Università La Sapienza, dove il D'Antona (tutti i lunedì, martedì e mercoledì) teneva le sue lezioni di diritto del lavoro.

In tutto il periodo di "inchiesta", inoltre, vi erano state chiamate da cabine situate nella zona di piazza Fiume e di piazza della Croce Rossa, nei pressi dell'abitazione della vittima, del suo studio nonché della sede della C.G.I.L. e del Ministero dei Trasporti, luoghi da lui frequentati.

La maggior parte delle telefonate erano riferibili all'attività di osservazione svolta sotto l'abitazione del D'Antona nelle prime ore della mattina, quando egli era solito uscire per recarsi al lavoro. Ciò valeva a dimostrare che ben presto, poco tempo dopo l'inizio dell'attività preparatoria, l'organizzazione aveva deciso di colpire l'obiettivo proprio in quel tratto di strada che egli percorreva a piedi dopo essere uscito dal portone di casa.

Esaminando il traffico delle cabine telefoniche dove erano state utilizzate S.T.P. entrate in contatto con telefoni "di organizzazione", gli inquirenti soffermavano l'attenzione sull'utenza cellulare 338/9760233, riscontrando che la stessa aveva caratteri comuni con i suddetti telefoni.

In particolare, rilevavano che: era priva di intestatario; era stata attivata nell'aprile del 1998 ed aveva cessato di operare il 15 maggio 2000, lasciando un credito residuo; aveva un traffico non omogeneo, in quanto a giornate con numerose chiamate seguivano lunghi periodi di non utilizzo; aveva molti contatti con S.T.P. (talvolta in contiguità temporale rispetto a contatti intervenuti tra le stesse S.T.P. e i cellulari "di organizzazione"); risultava operante nei luoghi e nel periodo della "inchiesta" su D'Antona ed anche nel giorno dell'esecuzione dell'omicidio; aveva subito un'interruzione del traffico nel periodo immediatamente successivo al 20 maggio 1999 (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 89 ss.).

L'utenza con le tre cifre finali 233 si distingueva, peraltro, da quelle "di organizzazione", perché non risultava aver avuto con le stesse contatti "citofonici" o di altro genere e perché, nel periodo compreso tra il 26 marzo e il 23 settembre 1999, aveva avuto alcuni contatti con utenze riconducibili a tale Francesco Rizzo (ud. 11.4.05, p. 156 s.), persona del tutto estranea all'associazione eversiva.

Si accertava che questi contatti erano dovuti al fatto che il Rizzo, tra l'inizio di aprile e la fine di settembre del 1999, tramite un annuncio economico su "Porta Portese", aveva dato in locazione un suo appartamento, sito in Cerveteri, a Federica Saraceni, la quale gli aveva lasciato come recapito telefonico proprio il cellulare 338/9760233.

Il fatto che anche tale utenza appartenesse all'organizzazione eversiva veniva desunto da una circostanza di particolare rilevanza: nel giugno del 1998 lo stesso numero di cellulare era stato lasciato, come recapito telefonico, ad un ambulatorio dell'A.I.E.D. da una donna, che si era presentata con le false generalità di Carla Ceci. Con una consulenza grafica (effettuata ponendo a raffronto le firme apposte in varie occasioni dalla donna presentatasi sotto falso nome e i documenti autografi dell'imputata) si poteva accertare che anche questo nominativo, al pari di quelli di Rita Bizzarri e di Luisa Martini, doveva essere ricondotto alla persona di Nadia Desdemona Lioce.

Una conferma dell'assunto, secondo cui il "233" poteva essere assimilato ai cellulari "255", "258" e "039", la si avrà nel prosieguo delle indagini (teste Gabrielli, ud. 16.3.05, p. 156 s.), allorché verrà sequestrato, presso l'abitazione di Marco Mezzasalma, un biglietto da visita TIM, sul quale era stampato il numero 338/4658958 (con scritta a fianco la sigla r.s.a.) ed erano annotati sul retro i numeri 338/4658255 (con a fianco la lettera U), 339/4636039 (con a fianco la lettera F) e 338/9760233 (con a fianco la lettera L ed un punto esclamativo).

Funzionari della Digos (testi Vincenzo Michini e Paolo Capecechi, ud. 17.3.05, p. 6 ss.), con l'ausilio di funzionari della Telecom (teste Filippo Bedogni, ud. 16.3.05, p. 174 ss.), analizzavano il traffico di 315 cabine pubbliche dislocate in zone ritenute di interesse ai fini della preparazione e della esecuzione dell'omicidio D'Antona e riuscivano in tal modo ad individuare 46 schede telefoniche che erano entrate in contatto con i quattro cellulari considerati "di organizzazione".

La ricostruzione del traffico di queste 46 S.T.P. portava, infine, alla identificazione dei loro utilizzatori, in base alla evidenziazione dei rapporti parentali o amicali con le persone contattate.

Questo complesso lavoro veniva limitato al periodo compreso tra il 31 marzo 1999 (poiché per il periodo precedente la Telecom non aveva conservato la registrazione dei dati) e il 14 maggio 2000 (poiché dopo tale data i militanti avevano cessato di utilizzare le schede indifferentemente per la vita di organizzazione e per quella di relazione).

L'indagine (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 69 ss.) permetteva comunque di attribuire con certezza a Cinzia Banelli due schede, le quali attestavano, con chiamate ad un cellulare di organizzazione precedute e seguite da telefonate a familiari, la sua presenza a Roma il 19 maggio 1999, quando era stata rinviata per l'ultima volta l'esecuzione dell'omicidio D'Antona, e la sua presenza a Milano il successivo 30 giugno, in occasione della collocazione, nei pressi della "Pirelli", di un pacco di volantini di rivendicazione del medesimo delitto. La stessa Banelli riconoscerà la fondatezza di tale attribuzione, ammettendo di aver effettuato le suddette chiamate.

Con eguale criterio venivano attribuite otto schede a Paolo Broccatelli (tre delle quali venivano poi materialmente rinvenute e sequestrate nel corso di una perquisizione eseguita all'interno del suo garage, insieme ad altre numerose schede facenti parte di una collezione), ben dodici a Laura Proietti e una a testa a Marco Mezzasalma, Federica Saraceni e Roberto Morandi (quest'ultima scheda verrà poi ritrovata proprio nell'abitazione del Morandi).

Alcune di queste schede, nei giorni immediatamente precedenti l'omicidio, avevano più volte contattato Alessandro Costa (che era stato in precedenza coinvolto nelle indagini relativi ad alcuni attentati incendiari rivendicati dal gruppo eversivo operante sotto la sigla N.A.C.).

L'analisi del traffico delle S.T.P. consentiva anche di appurare (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 11 ss.) che vi erano stati numerosi contatti con un'utenza fissa, installata in un appartamento sito a Roma in via Maia n. 6 e intestata a Patrizia Ercolani (moglie del proprietario dello stesso appartamento, Mauro Bergamo). Molti di questi contatti erano stati effettuati con schede attribuibili al Mezzasalma (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 60).

Con il mazzo di chiavi, sequestrato in occasione dell'omicidio Petri, si riusciva ad aprire il cancello ed il portone dello stabile nonché la cassetta della posta, ma non la porta d'ingresso, perché la relativa serratura era stata cambiata dopo l'arresto della Lioce.

L'appartamento di via Maia, sin dall'1 febbraio 1998, era stato dato in locazione dal Bergamo (ud. 11.4.05, p. 137 ss.) a Marco Mezzasalma, il quale però non l'aveva mai abitato, ma l'aveva messo a disposizione dei latitanti Lioce e Galesi: quest'ultimo era entrato in clandestinità il 9 febbraio 1998 e cioè pochi giorni dopo la stipula del contratto di locazione.

La sera dell'11 ottobre 1999, durante un servizio di osservazione nei confronti di Laura Proietti, nei pressi di un ristorante in località Corcolle, personale della Digos di Roma provvedeva a recuperare un mozzicone di sigaretta, che la giovane aveva poco prima gettato in terra. Il mozzicone veniva sottoposto ad esame dalla Polizia Scientifica e si poteva così accertare che il profilo di DNA della saliva presente sul reperto era lo stesso di quello della formazione pilifera trovata all'interno del furgone Nissan, che era stato abbandonato in via Salaria dagli autori dell'omicidio D'Antona (teste Giannini, ud. 14.3.05, p. 79).

All'esito di queste prime indagini, il G.i.p. del Tribunale di Roma emetteva le ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma, Paolo Broccatelli, Laura Proietti, Federica Saraceni e Alessandro Costa.

Venivano quindi eseguite numerose perquisizioni che davano risultanti particolarmente fruttuosi, consentendo di acquisire rilevanti elementi probatori a carico degli imputati (testi: Tintisona, ud. 30.3.05, p. 226 ss., ud. 31.3.05, p. 6 ss., p. 12 ss. e p. 44 ss.; Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 114 ss.; Giannini, ud. 11.4.05, p. 94 ss.).

L'appartamento di via Maia risultava già svuotato, in quanto il Mezzasalma lo aveva riconsegnato al proprietario sin dai primi di giugno del 2003 e gli occupanti avevano trasferito in altra sede tutto il materiale di loro pertinenza.

Dietro un cassetto di un mobile (dove evidentemente erano caduti senza che gli interessati se ne accorgessero) venivano però rinvenuti documenti di particolare importanza: le ricevute fiscali dei cellulari "955" e "958" e la scrittura privata con la quale Biagio D'Amore, originario possessore

delle utenze, le aveva cedute ad una donna (verosimilmente la Lioce) incontrata a Roma nei pressi della fermata "Ottaviano" della metropolitana.

All'interno dello stesso appartamento, sulle ante di un armadio, venivano rilevate impronte digitali appartenenti al Mezzasalma ed al Galesi (teste Iacuitto, ud. 14.4.05, p. 54 ss.).

Gli esiti di questa perquisizione confermavano l'ipotesi investigativa, secondo cui l'immobile era stato utilizzato, oltre che come abitazione dei due latitanti, come "covo", per il deposito di tutta la documentazione dell'organizzazione eversiva.

Presso l'abitazione di Paolo Broccatelli, all'interno di un garage, veniva trovata una raccolta di schede telefoniche, tre delle quali rientravano tra quelle otto che (sulla base dei ripetuti contatti con suoi parenti o amici o comunque con persone a lui collegate) gli erano state attribuite.

Nell'abitazione di Federica Saraceni venivano rinvenuti: un computer con installato un programma di criptazione uguale a quello trovato ad altri imputati; un "floppy disc" contenente un documento (cancellato e poi recuperato dagli esperti informatici della Polizia) relativo alle inchieste per attentati dinamitardi presso le sedi della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero; una fotografia incorniciata con la foto del Galesi; una rubrica e due agende sulle quali era annotato il numero del cellulare "233" a fianco del nominativo "zio Ninnillo" (uno zio dell'imputata deceduto nel 2000); e un'agenda con annotati i numeri del "teledrin" della Proietti con le cifre invertite.

In casa di Francesco Rizzo, proprietario dell'appartamento di Cerveteri preso in affitto dalla Saraceni, venivano sequestrati il relativo contratto di locazione ed un'agenda, sulla quale era annotato, a fianco del nominativo dell'imputata, il numero "233" dalla stessa fornito come recapito telefonico.

Presso l'abitazione di Roberto Morandi a Firenze, veniva sequestrato materiale informatico relativo agli omicidi D'Antona e Biagi, oltre alla S.T.P. attribuita allo stesso imputato e ad opuscoli riguardanti le linee di comunicazione tra Bologna e Firenze e tra Bologna e Modena.

Nel corso della perquisizione eseguita in via Pescaglia, presso l'abitazione di Marco Mezzasalma, venivano sequestrati: il contratto di locazione, alcune bollette e numerosi appunti riguardanti l'appartamento di via Maia; il biglietto della TIM (cui si è già fatto cenno) relativo al cellulare "958", con annotati sul retro i numeri degli altri tre cellulari considerati "di organizzazione"; una fattura inviata per posta dalla società "Easy box", dalla quale risultava che il Mezzasalma aveva affittato a nome proprio un locale-deposito in circoscrizione Tiburtina; un assegno emesso dal Mezzasalma a favore del titolare di una ditta di noleggio di furgoni di via Macedonia; un contrassegno assicurativo falso con i numeri di targa di una Fiat Uno che era stata rubata il 18 maggio 1999 ed era stata parcheggiata in via Basento, per essere utilizzata da una delle "staffette" impiegate nell'omicidio D'Antona; un certificato di un ciclomotore che il Broccatelli aveva denunciato come smarrito alcuni anni prima; un documento nel quale si affrontava il problema del "riadeguamento" dell'organizzazione dopo la cattura della Lioce e la morte del Galesi; altro documento che riguardava lo "smobilizzo" e cioè il trasloco del materiale dell'associazione; computer contenenti "files" illeggibili, in quanto criptati con apposito programma.

A seguito di questa perquisizione, venivano svolti accertamenti presso la società "Easy box" e presso la ditta di noleggio-furgoni e si apprendeva che in due occasioni, il 31 maggio e il 18 ottobre 2003, il Mezzasalma aveva affittato un furgone, che era servito a trasportare una grande quantità di materiale.

L'esame della documentazione sequestrata permetteva di appurare che il materiale era stato spostato il 31 maggio da via Maia nel locale di circoscrizione Tiburtina e il 18 ottobre in altro posto.

Il magazzino della "Easy box" era fornito di un sistema di video-sorveglianza e veniva così acquisito il nastro con le immagini registrate il 18 ottobre. Dalla visione di queste immagini risultava, senza ombra di dubbio, che il trasloco era stato effettuato dallo stesso Mezzasalma con l'aiuto di una donna, successivamente identificata per Diana Belfari Melazzi.

Il documento "dinamica del trasloco", trovato nell'abitazione del Mezzasalma, conteneva preziosi riferimenti alle date e alle modalità dei due traslochi nonché alle persone che li avevano effettuati.

Tali persone venivano indicate con le sigle "L", "M" ed "S", successivamente attribuite al Mezzasalma, alla Blefari ed al Broccatelli.

Partendo dalle indicazioni contenute nel suddetto documento, veniva effettuato un controllo a tappeto su tutti gli appartamenti, i magazzini e le cantine che, in alcune zone di Roma (che si riteneva fossero più frequentate dagli aderenti all'associazione eversiva), erano stati offerti in locazione mediante annunci su "Porta Portese" (il giornale che in diverse altre occasioni era stato utilizzato dall'associazione eversiva).

Si arrivava così ad individuare una cantina in via Montecuccoli, che era stata affittata dal proprietario a Diana Blefari Melazzi.

In questa cantina veniva rinvenuto il materiale proveniente dal locale della "Easy box", in parte ancora racchiuso in scatoloni uguali a quelli che apparivano nelle immagini registrate dall'impianto di video-sorveglianza.

Nel corso della perquisizione, eseguita in via Montecuccoli il 20 dicembre 2003, venivano rinvenuti 38 Kg. di esplosivo, circa duecento detonatori, due bombe a mano, munizioni, nitrati utilizzabili per ordigni, timer, sveglie, telecomandi, numerosi volantini di rivendicazione di varie azioni criminose (compresi gli originali dei volantini relativi agli omicidi D'Antona e Biagi e degli attentati compiuti a Roma con la sigla N.I.P.R.), documenti sul programma degli N.C.C., un computer con un "file" contenente gli indirizzi per l'invio del messaggio di rivendicazione dell'omicidio Biagi, numerosi moduli di documenti di identità in bianco rubati in vari Comuni, timbri falsificati o di provenienza furtiva, punzoni per timbratura a secco, divise, cappelli, targhe, disegni ed altri oggetti provenienti da furti in abitazioni, materiale per mascheramento, smalti per non far rilevare le impronte, sacchi a pelo, motocicli portatili ed altro.

All'interno dello stesso locale venivano trovate impronte digitali della Lioce, del Mezzasalma, del Broccatelli e della Blefari Melazzi (teste Iacuitto, ud. 14.4.05, p. 70 ss.).

Il G.i.p. di Roma disponeva quindi l'applicazione della custodia in carcere anche nei confronti di Diana Blefari Melazzi.

Il 20 dicembre 2003 veniva eseguita una perquisizione nella sua abitazione sita a Roma in via del Pigneto n. 30. L'appartamento dava l'idea di essere stato lasciato precipitosamente e, al suo interno, venivano trovati alcuni oggetti provenienti dal locale della "Easy box" (una bicicletta marca Montana, una cyclette, un paio di stivali, una pala e una zappa) e un documento denominato "impostazione del riadeguamento politico organizzativo alle nuove condizioni dell'organizzazione" in parte identico ad altro documento sequestrato in casa del Mezzasalma.

La Blefari Melazzi veniva rintracciata presso il "Residence il Triangolo" di via Etruria 121 a Santa Marinella, dove si era rifugiata presumibilmente con l'intento di entrare in clandestinità. La stessa, infatti, veniva trovata in possesso di oltre 43.000 euro in contanti, di vari documenti di identità privi delle foto e intestati a varie persone oppure in bianco (con numeri in progressione rispetto ad altri moduli di provenienza furtiva trovati nel "covo" di via Montecuccoli).

Il 24 ottobre 2003 veniva eseguita una perquisizione nell'abitazione di Roberto Badel, che risultava aver avuto diversi contatti telefonici con il Broccatelli e con la Blefari Melazzi. Veniva così rinvenuto materiale informatico avente un contenuto considerato eversivo e sistemi di criptazione analoghi a quelli trovati nei computer sequestrati al Mezzasalma ed alla Saraceni.

Veniva quindi disposta, anche nei confronti del Badel l'applicazione della misura della custodia in carcere.

Le indagini sulle azioni delittuose compiute dall'organizzazione criminosa, denominata prima N.C.C. e poi B.R.-P.C.C., venivano svolte contemporaneamente e parallelamente a Firenze, Bologna e Roma, con gli opportuni collegamenti tra le rispettive Procure della Repubblica.

L'esame dei documenti contenuti nei palmari sequestrati al momento della cattura della Lioce, l'estrazione dei relativi "account" di connessione a internet e la ricostruzione del traffico dei cellulari e delle S.T.P. "di organizzazione" rendevano possibile l'identificazione dei militanti

toscane nelle persone di Nadia Desdemona Lioce, Cinzia Banelli, Roberto Morandi, Simone Boccaccini e Bruno Di Giovannangelo, ai quali si aggiungevano in un secondo tempo i fratelli Maurizio e Fabio Viscido.

Tutti venivano colpiti da provvedimenti impositivi di misure coercitive, emessi dall'autorità giudiziaria fiorentina, in relazione ai reati associativi ed alle rapine compiute in Toscana.

Negli interrogatori resi davanti ai pubblici ministeri di Roma in data 2 agosto e 7 settembre 2004, la Banelli cambiava radicalmente la linea difensiva (caratterizzata, sino a quel momento, dall'esercizio della facoltà di non rispondere) e rendeva dichiarazioni con contenuto ampiamente confessorio, chiamando in correità altre persone e riferendo numerose circostanze in merito alla struttura ed al funzionamento dell'organizzazione eversiva ed a numerose azioni criminose dalla stessa compiute.

L'imputata dava poi un decisivo apporto allo sviluppo ed al completamento delle indagini, fornendo la "parola chiave" per la decriptazione del materiale informatico sequestrato presso la sua abitazione e presso quella del Morandi.

Gli atti relativi ai reati associativi, all'omicidio D'Antona, ai vari attentati ed alle rapine venivano concentrati presso gli uffici giudiziari romani.

A Bologna rimaneva il procedimento per l'omicidio Biagi ed i reati ad esso strettamente connessi, in ordine ai quali venivano tratti a giudizio gli imputati Banelli (che veniva separatamente giudicata e condannata dal G.i.p.), Lioce, Morandi, Blefari Melazzi, Boccaccini e Mezzasalma (per i quali il dibattimento davanti alla Corte di assise di Bologna si concludeva in primo grado con sentenza di condanna).

Separatamente si procedeva anche per l'omicidio Petri, in ordine al quale veniva riconosciuta in primo grado la responsabilità della Lioce.

Al termine delle indagini svoltesi nella capitale, il pubblico ministero chiedeva il rinvio a giudizio di Nadia Desdemona Lioce, Michele Mazzei, Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Galloni, Paolo Broccatelli, Marco Mezzasalma, Roberto Morandi, Alessandro Costa, Federica Saraceni, Diana Blefari Melazzi, Simone Boccaccini, Bruno Di Giovannangelo, Fabio Viscido, Maurizio Viscido, Cinzia Banelli e Laura Proietti.

La Banelli e la Proietti presentavano richiesta di giudizio abbreviato e venivano separatamente giudicate e condannate in primo grado dal G.i.p. del Tribunale di Roma.

All'esito dell'udienza preliminare lo stesso G.i.p., con ordinanza in data 19 ottobre 2004, disponeva il rinvio a giudizio, davanti a questa II Corte di assise, di tutti gli altri imputati, in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti.

Il G.i.p. di Roma disponeva poi separatamente il rinvio a giudizio, davanti a questa Corte, di Roberto Badel (con ordinanza in data 28 gennaio 2005, per i reati associativi e per detenzione e porto di esplosivi detonatori e bombe a mano) nonché di Lioce, Boccaccini, Morandi, Blefari Melazzi, Di Giovannangelo, Mezzasalma e Broccatelli (con ordinanza in data 19 marzo 2005, per le rapine commesse in Toscana e per i reati connessi).

In fase dibattimentale, i due procedimenti separati venivano, sull'accordo delle parti, riuniti al processo principale.

Il pubblico ministero procedeva, inoltre, ad alcune contestazioni suppletive, nei confronti di Morandi, Boccaccini, Broccatelli e Di Giovannangelo.

Le imputazioni rimesse al giudizio di questa Corte venivano pertanto definite così come indicato in rubrica.

Le responsabilità in ordine alle varie imputazioni.

A) I reati associativi).

1. Premessa.

Tutti gli imputati sono stati chiamati rispondere dei reati associativi previsti dagli artt. 270-bis e 306 c.p.

Perché sussista il reato di cui all'art. 270-bis c.p. è sufficiente la costituzione di una associazione che si proponga di compiere atti di violenza finalizzati a sovvertire l'ordinamento dello Stato nelle sue varie articolazioni e a stravolgere il suo assetto democratico e pluralistico.

La Cassazione ha più volte precisato che questo è un reato di pericolo presunto, per la cui configurabilità occorre, tuttavia, l'esistenza di una struttura organizzata, con un programma comune fra i partecipanti, caratterizzato dalla suddette finalità e accompagnato da progetti concreti e attuali di atti di violenza. La norma appresta tutela, quindi, contro il programma di violenza e non contro l'idea, anche se questa è collocata in un'area ideologica in contrasto con l'assetto costituzionale dello Stato: l'idea, infatti, anche se di natura eversiva, ma non seguita da programmi e comportamenti violenti, riceve tutela proprio da tale assetto, che ha consacrato il metodo democratico e pluralistico e che essa, contraddittoriamente, mira a travolgere (in tal senso, da ultimo, v. Cass., 13 marzo 1998, Cadinu, C.E.D., n. 210680).

Quanto all'elemento soggettivo, sono richiesti tanto il dolo generico quanto il dolo specifico, da individuarsi il primo nella coscienza e volontà di realizzare le condotte descritte nella disposizione e il secondo nella coscienza e volontà di perseguire il fine di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico. Il termine "eversione" va letto come sinonimo di "sovvertimento", con riferimento all'ordinamento costituzionale, inteso come il complesso di principi e di istituti nei quali si esprime la forma democratica dello Stato secondo la Costituzione.

Il reato di banda armata, previsto dall'art. 306 c.p., invece, presuppone, da un lato la stabilità di un vincolo associativo tra una pluralità di consociati, proteso al conseguimento dello scopo comune di commettere uno o più delitti contro la personalità internazionale od interna dello Stato, punibili con l'ergastolo o la reclusione; e, dall'altro, i requisiti specializzanti dell'organizzazione in banda e del possesso di armi.

L'armamento deve essere idoneo al raggiungimento degli scopi comuni, anche se non è necessario che ciascun componente sia armato, essendo sufficiente che gli associati abbiano la concreta possibilità di usare le armi nella disponibilità della banda.

Il reato è caratterizzato dal dolo specifico consistente nello scopo di commettere o far commettere uno o più delitti non colposi indicati nell'art. 302 c.p.

Secondo la costante giurisprudenza della suprema Corte, il dolo specifico del delitto di banda armata rappresenta un elemento di distinzione decisivo rispetto all'associazione eversiva, nella quale manca il fine di commettere un delitto contro la personalità dello Stato ed è sufficiente il fine di realizzare violentemente un certo programma eversivo.

Tra le due ipotesi è ammissibile il concorso, poiché esiste un rapporto di mezzo a fine e non di specie a genere, dato che il delitto di banda armata è caratterizzato dalla finalità di commettere uno dei delitti sopra indicati, tra i quali rientra quello contemplato dall'art. 270-bis c.p.

Nel caso di specie sussistono tutti gli elementi richiesti per la configurazione di entrambe le fattispecie criminose.

Come si è già detto, la formazione che ha compiuto varie azioni delittuose, tra il 1992 e il 2003, con crescente livello di gravità, utilizzando varie sigle e denominazioni (dai Nuclei Comunisti Combattenti alle Brigate Rosse per la Formazione del Partito Comunista Combattente), ha agito sin dall'inizio per raggiungere gli stessi obiettivi dell'originaria organizzazione, che era stata "disarticolata" negli anni 1988 e 1989.

Ciò è dimostrato in modo inequivocabile dal contenuto del documento che è stato trovato nel "covo" di via Montecuccoli e che è stato considerato una specie di "atto costitutivo" dell'associazione.

Abbiamo riportato testualmente i passi più significativi di tale documento, dai quali risulta che i metodi usati erano sempre quelli della "lotta armata", della "guerra di classe", del "rilancio della guerriglia nella guerra contro la borghesia capitalista", degli "attacchi al cuore dello Stato" e le finalità perseguite erano "l'abbattimento del regime capitalista", la "conquista del potere politico" per instaurare la "dittatura del proletariato".

Questi stessi concetti sono stati ribaditi ripetutamente e diffusamente in altri documenti e nei vari comunicati prodotti da alcuni imputati.

Puntuali e precise conferme si sono poi avute con le dichiarazioni rese, sia in sede di incidente probatorio (ud. 1.10.2004, p. 55 ss.) che in dibattimento (ud. 9.5.2005, p. 256 ss.), da Cinzia Banelli, la quale ha parlato di continuità e di identità di obiettivi tra N.C.C. e B.R.-P.C.C. ed ha descritto le caratteristiche del sodalizio, organizzato secondo criteri di ripartizione di competenze (con una sede centrale, con organi di coordinamento e sedi locali), compartimentazione e clandestinità (per i militanti regolari) e volto costantemente all'attuazione della strategia della lotta armata, attraverso azioni violente, preparate con grande meticolosità, precisa ripartizione di compiti e ferreo rispetto di regole di comportamento.

Il fatto che prima dell'omicidio D'Antona fosse stata utilizzata una diversa denominazione e fossero state eseguite soltanto azioni non "disarticolanti", non dirette cioè a colpire persone, non vuol dire che gli obiettivi e le strategie da perseguire fossero diverse. Non vi è stata, infatti, alcuna discontinuità organizzativa, ma solo una evoluzione ed una progressiva maturazione politica. Il rilancio dell'attività offensiva è stato graduale ed è passato attraverso tappe intermedie solo perché si è tenuto conto dei livelli man mano sostenibili nonché del numero, della preparazione e della capacità delle forze disponibili.

Sia dalle dichiarazioni della Banelli che dal contenuto di alcuni documenti si può desumere che l'esiguità del numero dei militanti costituiva un problema che in alcuni casi imponeva deroghe al criterio della compartimentazione e che condizionava anche la scelta degli obiettivi da colpire (tanto è vero che si è tenuto conto del fatto che sia D'Antona che Biagi non disponevano di scorte armate).

Sia nella fase precedente che in quella successiva al primo omicidio "politico", l'organizzazione disponeva comunque degli strumenti tipici dei gruppi eversivi. Grazie ai c.d. "espropri" (le varie rapine agli uffici postali, alcune delle quali hanno fruttato ingenti somme), infatti, aveva il denaro più che sufficiente per autofinanziarsi. Era in grado, inoltre, di utilizzare esplosivi, detonatori, armi, munizioni, veicoli, radio ricetrasmittenti, materiale informatico (dotato di sistemi di criptazione) ed ogni altro strumento necessario per l'esecuzione delle varie azioni: il che è dimostrato dal materiale sequestrato, in grande quantità, presso il "covo" di via Montecuccoli.

Per tutto il periodo compreso tra il 1992 e il 2003 è esistita, quindi, un'associazione con una struttura ben organizzata, dotata del necessario armamento e capace di predisporre e di attuare concreti programmi, comuni tra i partecipanti e volti al compimento di atti di violenza, con finalità eversive, così come richiesto dalle citate norme incriminatrici.

Non è possibile quindi operare alcuna distinzione di responsabilità tra i militanti che hanno fatto parte dell'associazione per tutto il periodo suddetto e quelli che hanno partecipato solo alla prima fase e si sono distaccati in coincidenza con il "salto di qualità" rappresentato dal compimento dell'azione "disarticolante", l'omicidio del prof. D'Antona.

2. Nadia Desdemona Lioce.

La responsabilità di Nadia Desdemona Lioce, in ordine ai reati associativi di cui al primo capo di imputazione, è da ritenere del tutto pacifica.

L'imputata, in quanto frequentatrice di ambienti dell'estrema sinistra a Pisa (dove allora risiedeva), era stata già coinvolta nelle indagini sull'omicidio di Lando Conti ed era stata sottoposta

ad una perquisizione, disposta dall'autorità giudiziaria di Firenze. Pur non essendo stata ancora colpita da provvedimenti restrittivi, nel 1995, subito dopo l'arresto di Luigi Fuccini (al quale era legata sentimentalmente), era entrata in clandestinità, manifestando così chiaramente l'intenzione di dedicarsi interamente alle attività dell'associazione eversiva.

Nel corso delle indagini per l'omicidio D'Antona, con provvedimento del G.i.p. del Tribunale di Roma in data 22 ottobre 2002, è stata disposta nei suoi confronti l'applicazione della misura cautelare della custodia in carcere. Tale misura non è stata subito eseguita, poiché la Lioce è riuscita a mantenere il suo stato di latitanza sino alla mattina del 2 marzo 2003, allorché è stata casualmente trovata sul treno Roma-Firenze.

In tale occasione ha cercato, insieme al Galesi (anch'esso latitante), di sottrarsi alla cattura e di disarmare gli agenti della polizia ferroviaria, concorrendo nell'esecuzione dell'omicidio di Emanuele Petri (testi: Dalpiaz, Di Fronzo e Fortunato, ud. 12.5.05, p. 7 ss., p. 18 ss. e p. 22 ss.).

Al momento dell'arresto è stata trovata in possesso, tra l'altro, delle chiavi dell'appartamento di via Maia 6, di due computer palmari e di una carta di identità falsa (con la sua fotografia e le generalità di Rita Bizzarri), facente parte (come quella trovata al Galesi) di un gruppo di 101 moduli in bianco rubati il 10 marzo 1999 presso il Comune di Casape.

Dalla "memoria flash" di uno dei due palmari (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 173 s.) sono stati estrapolati spezzoni di documenti sicuramente riferibili all'associazione eversiva: uno conteneva una sorta di pianificazione della rapina compiuta il 6 febbraio 2003 presso l'ufficio postale di via Torcicoda a Firenze: un altro riguardava il dibattito sulla proposta di espulsione della compagna "SO" (identificata per Cinzia Banelli) e sui problemi che la stessa, con le sue inadempienze, aveva creato all'organizzazione.

La stessa Banelli ha riferito (ud. 2.10.05, p. 20), in senso conforme alle risultanze di detto documento, in merito alla decisione del suo allontanamento dall'organizzazione (che era stata già adottata dalla sede centrale e che avrebbe dovuto esserle comunicata dal Galesi in un incontro fissato per il giovedì successivo al 2 marzo 2003)

Nell'interrogatorio di garanzia conseguente all'arresto, la Lioce ha dichiarato di essere un'appartenente alle Brigate Rosse, qualificandosi come "prigioniera politica" e rifiutandosi di rispondere a qualsiasi domanda. Nella stessa occasione ha prodotto un memoriale, ribadendo la propria militanza rivoluzionaria ed esprimendo gli stessi concetti che erano stati esposti in altri documenti riferibili all'organizzazione.

Analoghi atteggiamenti ha assunto in dibattimento (ud. 14.3.05, p. 20 ss.), dove ha letto e prodotto un comunicato, nel quale ha disconosciuto la legittimità della Corte chiamata a giudicarla, affermando di dover rendere conto solo <<al proletariato e alle Brigate Rosse che ne sono l'avanguardia>>; ed ha sottolineato <<il rilancio della strategia della lotta armata operato dalle B.R. con le azioni D'Antona e Biagi>>, ribadendo la <<legittimità sociale, politica e storica della strategia della lotta armata e del partito comunista combattente in costruzione che, esercitando il suo ruolo di direzione rivoluzionaria nell'unità del politico e del militare, si contrappone come autorità proletaria all'autorità dello Stato borghese>>.

Il contenuto sostanzialmente confessorio di queste esternazioni renderebbe superflua ogni altra considerazione.

Per completezza, peraltro, deve aggiungersi che la Banelli ha rivolto precise e circostanziate accuse nei confronti della Lioce, affermando che la stessa faceva parte della "sede centrale", il massimo organo direttivo dell'organizzazione, e in tale veste partecipava alle decisioni riguardanti tutte le azioni e, in molti casi, dava anche il suo apporto materiale alla loro esecuzione, come ad esempio nelle due azioni "disarticolanti", rappresentate dagli omicidi di Massimo D'Antona (nel quale ha fatto parte, con il Galesi, della "squadra operativa offensiva") e di Marco Biagi (nel quale ha svolto funzioni di "staffetta").

L'imputata ha mantenuto questa posizione di vertice per tutto il tempo in cui la Banelli ha fatto parte dell'associazione e, quindi, tra il 1995 e il 2003, rivestendo questa carica sino alla fine del 2002 insieme a Mario Galesi e nel periodo successivo anche insieme ad altri due militanti.

All'inizio del 2003 si è deciso di allargare la "sede centrale", essendosi aperta una crisi politica, determinata da alcune divergenze tra la Lioce e il Galesi nella valutazione dell'atteggiamento del corpo militante rispetto alla strategia della lotta armata. La ristrettezza numerica dell'organo direttivo aveva reso difficile la composizione tra le due diverse posizioni politiche ed aveva reso necessario l'allargamento della sede centrale.

Le circostanze riferite dalla Banelli hanno trovato conferma nella documentazione sequestrata e ciò ha dimostrato la piena attendibilità della stessa dichiarante.

Diversi altri elementi probatori attestano la frequentazione, da parte della Lioce, dell'abitazione di via Maia (della quale, come si è detto, aveva il possesso delle chiavi) e della cantina di via Montecuccoli, che sono state certamente, in due diversi periodi, basi logistiche dell'organizzazione, servite entrambe per la custodia di tutto il materiale necessario alla vita del sodalizio e la prima anche come rifugio per i due componenti della "sede centrale".

Il teste Bergamo (ud. 11.4.05, p. 154), infatti, ha riferito che, nel settembre-ottobre del 2002, essendosi recato nello stabile di via Maia n. 6 (ove si trova l'appartamento di sua proprietà, dato in locazione al Mezzasalma) per ritirare la posta, aveva avuto modo di vedere da vicino una donna, poi riconosciuta per la Lioce in una fotografia pubblicata su una rivista.

All'interno dello stesso appartamento sono state rilevate impronte digitali appartenenti a Mario Galesi, il che ha avvalorato l'ipotesi che lo stesso vi avesse clandestinamente abitato per un certo periodo proprio in compagnia della Lioce (essendo entrambi latitanti).

Il fatto che in quell'immobile vi fossero i massimi dirigenti dell'organizzazione risulta confermato anche dalla circostanza che il telefono fisso ivi installato è stato contattato da molte S.T.P. nel periodo cruciale della preparazione e dell'esecuzione dell'omicidio D'Antona.

Nella cantina di via Montecuccoli, inoltre, sono stati sequestrati diversi documenti direttamente riferibili all'imputata.

E' stata trovata, in primo luogo, una busta contenente una carta di identità, la patente di guida, una tessera ferroviaria e il codice fiscale della Lioce. Su questa busta vi era la scritta "RS cose personali", il che vale a confermare che la sigla "RS" (corrispondente al nome di battaglia Rosa ed al nome operativo Roberta), risultante da documenti riguardanti la programmazione di alcune azioni offensive, si riferiva appunto all'imputata (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 179).

Sono stati poi sequestrati, nella suddetta cantina, tre faldoni contenenti pratiche mediche riguardanti tale Carla Ceci e i suoi rapporti con un laboratorio medico dell'A.I.E.D.

Con una comparazione grafica effettuata dalla Polizia scientifica, si è potuto accertare che quello di Carla Ceci, al pari di Rita Bizzarri e Luisa Martini, era uno dei nominativi falsamente usati dalla Lioce (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 94).

Nello stesso luogo è stato rinvenuto un quaderno scritto sicuramente di pugno in parte dal Galesi e in parte dalla Lioce, contenente la programmazione dell'omicidio del prof. Biagi ed una raccolta di suoi scritti (teste Giannini, ud. 16.3.05, p. 39 e p. 103).

Su diversi materiali, sempre nel "covo" in via Montecuccoli, sono state rilevate, infine, impronte digitali appartenenti all'imputata, ad ulteriore dimostrazione della sua frequentazione di un luogo che rivestiva una particolare importanza per il sodalizio criminoso (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 16).

Si è poi accertato che la Lioce aveva la disponibilità dei cellulari considerati "di organizzazione", dato che lei stessa ha lasciato come recapito telefonico il "233" al laboratorio medico dell'A.I.E.D. nel giugno del 1998 e il "955" al negozio di informatica della "Graphocard s.r.l." nel gennaio del 2003 (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 6 e p. 96).

Tutti questi elementi probatori consentono di affermare con certezza che ricorre per la Lioce l'ipotesi più grave, prevista dal comma 1 degli artt. 270-bis e 306 c.p., poiché la stessa si trovava in una posizione di superiorità rispetto agli altri partecipi e svolgeva, insieme agli altri membri della "sede centrale", funzioni di guida e di direzione.

L'atteggiamento che l'imputata ha tenuto in dibattimento (nel corso del quale ha fatto spesso da portavoce degli altri detenuti, dando l'impressione di dettare a tutti le regole di comportamento) è servito a rafforzare tale convincimento.

3. Michele Mazzei, Antonino Fosso, Francesco Donati e Franco Galloni.

Partendo dall'analisi del documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona (nel quale veniva nuovamente usata la sigla delle B.R.-P.C.C.) e ritenendo che vi fosse una continuità oggettiva con le precedenti azioni (compiute sotto la sigla N.C.C.), gli inquirenti hanno subito indirizzato le indagini nei confronti dei detenuti appartenenti alla originaria organizzazione delle Brigate Rosse.

Sono state così eseguite perquisizioni presso le carceri di Trani, dove erano ristretti alcuni degli "irriducibili".

Nella cella di Michele Mazzei è stato rinvenuto un dattiloscritto di quattordici pagine, contenente una parte del volantino di rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Il dattiloscritto era accompagnato da una legenda chiarificatrice di alcuni segni marginali apposti in fondo alle pagine e presentava aggiunte e interpolazioni vergate a mano, con grafie che sono risultate esattamente corrispondenti a quelle dello stesso Mazzei e di Franco Galloni.

Si è anche accertato che il documento era stato redatto utilizzando una macchina da scrivere che si trovava nella cella di Francesco Donati (teste Giannini, ud. 14.3.05, p. 151 ss).

Presso lo stesso carcere, analoghi documenti, con l'intero testo del volantino di rivendicazione corredato da correzioni manoscritte e da cancellature, sono stati sequestrati all'interno delle celle di Antonino Fosso e di Francesco Donati. Tali documenti, scritti sempre con la macchina del Donati (risultato anche autore di alcune delle interpolazioni manoscritte), avevano un contenuto non corrispondente al titolo, che riguardava invece un congresso di un partito irlandese.

Il consulente tecnico Domenico Proietti (ud. 23.5.05, p. 144 ss.), con convincenti argomentazioni, ha chiarito in dibattimento che il testo della rivendicazione rinvenuto in carcere era una stesura provvisoria e precedente rispetto a quella definitiva.

Il volantino di cui è stata data diffusione risulta, infatti, più rifinito e accurato ed appare il frutto di una più attenta e completa elaborazione.

Il testo sequestrato nelle celle, invece, presenta numerose abbreviazioni, non menziona la data dell'esecuzione del delitto e non riporta per intero il nominativo della vittima, ma solo le prime due lettere del cognome: tali circostanze, unite a quella della mancata corrispondenza tra il titolo e il contenuto, non troverebbero alcuna spiegazione se la rielaborazione di quel testo da parte dei detenuti fosse avvenuta ad attentato già compiuto e se non vi fosse stata l'esigenza di non far sorgere sospetti negli eventuali controllori.

Deve ritenersi, pertanto, che il testo provvisorio del volantino della rivendicazione sia stato inviato ai detenuti "irriducibili" prima del 20 maggio 1999, per dare loro la possibilità di esaminarlo e di fare eventuali osservazioni e proposte e soprattutto per avere da loro la legittimazione e l'avallo in merito all'utilizzazione della sigla B.R.-P.C.C.

Il fatto che le aggiunte e le correzioni apportate dai detenuti non siano state poi trasfuse nel testo definitivo della rivendicazione non vale ad escludere detta ipotesi e comunque appare irrilevante ai fini della sussistenza di un concorso dei suddetti quattro imputati nei reati associativi contestati.

L'ipotesi che vi fosse uno stretto collegamento tra i brigatisti detenuti e quelli operanti all'esterno ha trovato riscontro in altre rilevanti circostanze.

Si è accertato, infatti, che il cellulare "di organizzazione" con le tre cifre finali 039, alle ore 6,42 del 17 gennaio 1999 e alle ore 6,35 del 31 dello stesso mese, è stato contattato da una S.T.P., che chiamava da una cabina telefonica pubblica di Trani: una persona verosimilmente appartenente all'associazione eversiva, quindi, era presente nella città ove erano detenuti i quattro imputati, proprio nel periodo dell'omicidio D'Antona (teste Gismondi, ud. 14.4.05, p. 116 ss.).

La teste Maria Lo Bascio (ud. 6.6.05, p. 24 ss.) ha riferito di aver avuto una relazione sentimentale con l'ex brigatista Michele Pegna (che all'epoca era detenuto presso il carcere di Trani, da lei frequentato nell'esercizio della sua attività di volontariato) e di avere dallo stesso appreso, pochi giorni dopo che era stato ucciso D'Antona, che l'omicidio era stato commesso dalle Brigate Rosse e

che in carcere i detenuti avevano la possibilità di ricevere e nascondere facilmente documenti provenienti dai militanti esterni.

Presso il "covo" di via Montecuccoli, inoltre, sono stati ritrovati diversi documenti che riportavano il "visto per censura" in originale ed erano sicuramente provenienti dal carcere di Trani; alcuni di questi documenti era stati redatti con la macchina da scrivere trovata nella cella del Donati.

In un documento rinvenuto nello stesso "covo" e riconducibile alla Lioce, indicata con la sigla "RS", si riconosce l'apporto concretamente fornito dagli "irriducibili", laddove si afferma testualmente: <<il fatto che il nostro rilancio sia stato il frutto della centralizzazione politica intorno all'impianto e alla linea dell'O. è la pura verità ed è stata nostra intenzione farlo, per cui la realtà concreta è stata che grazie ai documenti usciti dal carcere che sono stati la nostra base formativa e costruttiva (in modo quasi esclusivo) noi ci siamo attivati e costruiti ...>>.

La stessa Banelli (ud. 2.10.04, p. 111 s.) ha sostenuto che il contributo fornito dai brigatisti detenuti era rappresentato dal materiale documentale dagli stessi prodotto, in quanto tale materiale era sempre oggetto di studio e di analisi da parte dei militanti che agivano in libertà all'esterno.

La Banelli (ud. 9.5.05, p. 263) ha poi precisato che gli aderenti all'organizzazione, pur non avendo formulato alcuna esplicita richiesta, facevano affidamento su un riconoscimento della loro attività da parte degli "irriducibili" e si attendevano una legittimazione ed una autorizzazione all'uso della originaria denominazione B.R.-P.C.C., in coincidenza con il compimento dell'azione offensiva "disarticolante".

Infatti, il 23 maggio 1999, solamente tre giorni dopo l'omicidio, è stata spedita dal carcere di Trani a quello di Novara una missiva, recante le firme di Michele e di Nino (verosimilmente corrispondenti a quelle di Michele Mazzei e Antonino Fosso) e di una terza persona non individuata (teste Giannini, ud. 23.5.05, p. 21).

In tale lettera si diceva testualmente: <<vi scriviamo per comunicarvi che noi da qui faremo un documento di appoggio all'azione dell'O. Riteniamo corretto intervenire da ogni singolo carcere per quanto riguarda le questioni che tratteremo, nello scritto ci atterremo nel modo più rigido ai contenuti del volantino D'Antona (ovviamente per quanto ci è noto dagli articoli di stampa)>>.

Il riferimento agli articoli di stampa appare fatto per non destare sospetti e per non rivelare il fatto che il volantino era stato esaminato ancor prima dell'esecuzione del delitto. Si è potuto accertare, d'altra parte, che alla data del 23 maggio 1999 il testo della rivendicazione non era stato ancora pubblicato da alcun giornale.

Il 28 maggio 1999, in osservanza all'impegno preso con la suddetta missiva, è stato reso noto un comunicato di appoggio all'omicidio D'Antona, ricalcante effettivamente il contenuto della rivendicazione e firmato dai "militanti prigionieri delle Brigate Rosse per la Formazione del Partito Comunista Combattente" Antonino Fosso, Franco Galloni e Michele Mazzei.

Il 25 maggio 1999 Francesco Donati ha inviato, a sua volta, una lettera a "Il Bollettino", scrivendo testualmente: <<con questo intervento intendo ribadire la mia militanza rivoluzionaria assumendomi le responsabilità che mi competono in pieno appoggio e sostegno all'attività rivoluzionaria delle B.R.-P.C.C. nell'interesse della sua storia e del suo patrimonio politico e strategico>> e firmandosi come "un militante rivoluzionario".

In questi ultimi documenti il nominativo della vittima è riportato per intero, senza abbreviazioni; il che conferma ancor più la fondatezza delle considerazioni fatte in merito ai dattiloscritti trovati nelle celle del carcere di Trani.

Tutti questi elementi probatori consentono di ritenere i quattro imputati responsabili, a titolo di concorso, dei reati associativi contestati.

Invero, con i loro comportamenti - consistiti nel mantenere, attraverso lo scambio di materiale documentale (che veniva fatto oggetto di analisi e di studio), continui contatti con i militanti operanti all'esterno, nonché nel manifestare in più occasioni pieno appoggio alle loro iniziative ed alle loro azioni e, soprattutto, nell'avallare ed autorizzare l'uso della originaria denominazione (nel segno di un'effettiva continuità) - essi hanno consapevolmente rafforzato i propositi criminosi degli

aderenti al sodalizio, spronandoli ed incoraggiandoli a proseguire nella loro attività delittuosa e ponendosi come modelli da imitare.

Gli stessi imputati, d'altra parte, quando sono stati sentiti dopo l'emissione del provvedimento applicativo della misura cautelare, hanno voluto rivendicare la loro persistente appartenenza alla organizzazione eversiva, dichiarandosi ancora militanti delle B.R.-P.C.C.; e analogo atteggiamento hanno continuato a tenere durante tutto il corso del dibattimento, allorché hanno avuto occasione di rendere spontanee dichiarazioni o di dare lettura di comunicati.

4. Paolo Broccatelli.

Paolo Broccatelli era noto agli inquirenti sin dagli anni '80 per le sue frequentazioni con Mario Galesi e Jerome Cruciani, insieme ai quali era stato identificato in occasione di manifestazioni (teste Giannini, ud. 16.3.05, p. 130).

Il coinvolgimento nelle indagini, relative all'omicidio D'Antona ed alle altre azioni commesse dalla stessa associazione eversiva, si è però avuto all'esito del complesso lavoro di ricostruzione del traffico dei cellulari e delle S.T.P. "di organizzazione".

Delle 25 schede per le quali si è giunti ad un abbinamento con persone identificate, ben otto sono state attribuite al Broccatelli, sulla base del solito criterio, in base al quale si è tenuto conto dei rapporti di parentela, di amicizia o di semplice frequentazione tra l'imputato e le persone contattate (teste Gabrielli, ud. 17.3, p. 64).

La piena affidabilità di questo criterio è dimostrata dal fatto che tre delle otto S.T.P. abbinate all'imputato sono state materialmente ritrovate all'interno del suo garage, in mezzo a numerose altre schede facenti parte di una collezione (all'epoca su una delle due facce delle schede erano raffigurate serie di immagini e si era diffusa l'abitudine di farne raccolta, una volta che ne era cessata l'utilizzazione naturale).

Queste otto schede sono state utilizzate in modo "promiscuo", cioè sia per ragioni private e personali, sia per contattare i cellulari costituenti la dotazione del sodalizio.

Questi contatti dimostrano con certezza la militanza del Broccatelli, poiché quei telefoni erano dedicati in via esclusiva alle esigenze dell'organizzazione ed erano impiegati solo in occasione del compimento di determinate operazioni.

Elementi di prova altrettanto rilevanti sono stati ottenuti con l'esame dei documenti estrapolati dagli archivi informatici, in base ai quali è stato possibile abbinare con certezza al Broccatelli le sigle "S" e "SM".

La Banelli (ud. 2.10.04, p. 7 s. e 45 ss.) ha chiarito che ogni militante, indipendentemente dal suo livello di partecipazione all'associazione, era individuato da un "nome di battaglia" che generalmente, per motivi di compartimentazione (e cioè di segretezza interna), veniva indicato nei documenti non per esteso, ma con una sigla di una o due lettere. Nei documenti riguardanti singole operazioni da compiere, le sigle dei militanti che dovevano partecipare venivano per lo più riportate con accanto il corrispondente "nome operativo", che ovviamente era diverso dal "nome di battaglia" e che veniva usato, ad esempio, nelle comunicazioni, per radio o per telefono, tra i componenti della squadra operativa (che potevano anche non conoscersi tra loro).

In un documento estrapolato dai computer del Morandi, denominato "Sicur-S" e datato 10 agosto 2003, si parla di un militante, indicato con la sigla "S", che era stato sottoposto a pedinamento da parte di agenti di polizia e che doveva essere "congelato" (cioè non impiegato in alcuna operazione) per un periodo di almeno sei mesi.

Nello stesso documento si riportano i dati osservati dal militante riguardo alle modalità dei controlli e dei pedinamenti subiti, con indicazione delle date (da domenica 11 maggio fino alla prima settimana di agosto) e degli orari e con una precisa descrizione dei mezzi usati dai pedinatori (<<scooter Leonardo 150 grigio metallizzato-liberty; 50 blu-elettrico; SH 50 scuro; moto enduro, forse 350, bianca e rossa; moto Honda Transalp, grigia e rossa ... >>).

Le date indicate nel documento sono comprese nel periodo in cui il Broccatelli è stato realmente sottoposto a servizi di appostamento, di osservazione e di controllo da parte delle forze di Polizia, poiché già si sospettava che facesse parte dell'organizzazione. I veicoli descritti, inoltre, corrispondono esattamente a quelli utilizzati dalla Digos per espletare i suddetti servizi (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 233 ss.).

Dalla lettura del "file" "smob. 2.doc", datato 1 maggio 2003, si evince chiaramente che nella pianificazione dell'operazione di smobilizzo del "covo" di via Maia era previsto l'impiego di tre "staffette", che avevano il compito di controllare la zona mentre altri due militanti avrebbero provveduto materialmente al trasloco.

In un documento, datato 28 maggio 2003 e denominato "pian. Smob. 4" ("Bozza di pianificazione definitiva dell'azione di smobilizzo"), si legge invece che all'attività di trasferimento del materiale dell'organizzazione, dall'appartamento di via Maia al locale della "Easy box", non poteva più partecipare il militante indicato con il nome operativo Beppe, il quale doveva essere sostituito dal militante Aldo, il cui posto doveva essere preso da Maria; le "staffette" dovevano quindi essere due anziché tre, non essendovi altra forza disponibile, data anche l'esiguità del numero complessivo dei militanti.

Il militante Beppe sostituito non poteva che essere il Broccatelli, il quale proprio in quel periodo era stato "congelato" per motivi di sicurezza, essendo stato sottoposto a servizi di pedinamento.

In un altro documento, rinvenuto presso l'abitazione del Mezzasalma, si legge che al trasferimento del materiale dal deposito della "Easy box" alla cantina di via Montecuccoli avevano partecipato i militanti indicati con le sigle "L" (corrispondente allo stesso Mezzasalma, visibile nelle immagini tratte dal nastro registrato con l'impianto di video-sorveglianza), "M" (attribuita alla Blefari Melazzi, visibile nelle stesse immagini) ed "S". Quest'ultima sigla non poteva che riferirsi al Broccatelli, tenuto conto di quanto risulta dal documento "Sicur-S".

Detto trasloco è stato effettuato il 18 ottobre 2003, quando ormai il "congelamento" del Broccatelli era cessato, tenuto conto che i servizi di polizia erano stati diradati e che erano state adottate, da parte dei militanti, le opportune contromisure (indicate nel documento "Sicur-S"), con attenti contropedinamenti.

L'appartenenza dell'imputato all'associazione eversiva può essere desunta anche dalla accertata sua frequentazione della cantina di via Montecuccoli.

Sul materiale per il mascheramento e su alcuni documenti, sequestrati all'interno del "covo", sono state rilevate, infatti, ben 31 impronte digitali appartenenti al Broccatelli (teste Iacuitto, ud. 14.4.05, p. 70 ss.).

Gli accertamenti al riguardo eseguiti dalla Polizia scientifica risultano inconfutabili, in quanto fondati su metodiche sicure ed ampiamente sperimentate: inconferenti ed irrilevanti appaiono, invece, le obiezioni mosse dal consulente della difesa.

All'interno dello stesso locale, inoltre, sono stati trovati alcuni documenti scritti a mano con una grafia che, sulla base degli esami grafologici eseguiti dalla Polizia scientifica, è risultata esattamente corrispondente a quella dell'imputato. Analoghe corrispondenze sono state riscontrate su altri documenti, sequestrati in via Montecuccoli e riportanti alcune interpolazioni manoscritte (teste Gismondi, ud. 14.4.05, p. 145).

Presso l'abitazione del Broccatelli è stato poi rinvenuto materiale informatico, contenente documenti in parte identici ad altri documenti sequestrati nella suddetta cantina e con sistemi di criptazione uguali a quelli installati nei computer trovati ad altri imputati (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 47 e p. 55 ss.).

Presso l'abitazione del Mezzasalma, inoltre, è stata sequestrata la copia del certificato del ciclomotore Piaggio Sl, avente il telaio n. 240680, per il quale lo stesso Broccatelli aveva presentato denuncia di furto il 30 giugno 1995 presso la Stazione dei Carabinieri di Roma San Basilio. Tale circostanza vale a dimostrare l'esistenza di contatti tra i due imputati già nel 1995, quando era in pieno svolgimento l'attività eversiva degli N.C.C.; a quell'epoca, infatti, risale la tentata rapina di via Eredia, a seguito della quale erano stati arrestati Fabio Matteini e Luigi Fuccini.

Si è accertato, infine, che il Broccatelli era titolare di un teledrin, servizio telefonico che, almeno sino al 1999-2000, è stato frequentemente usato dagli aderenti all'associazione eversiva (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 73 ss.).

Sulla base di queste numerose ed univoche risultanze probatorie, deve affermarsi la responsabilità dell'imputato in ordine ai reati associativi ascrittigli.

L'appartenenza di Paolo Broccatelli all'associazione, del resto, ha trovato conferma nel comportamento che egli ha tenuto nel corso del dibattimento, mostrando di essere in piena sintonia con i coimputati Lioce, Mazzei, Fosso, Donati, Galloni, Mezzasalma, Morandi e Blefari Melazzi, con i quali ha voluto condividere le "gabbie" (in posizione separata rispetto agli altri imputati) ed ai quali si è uniformato negli atteggiamenti denotanti un completo disinteresse per lo svolgimento del processo.

5. Marco Mezzasalma.

Altrettanto pacifica è da ritenere la responsabilità di Marco Mezzasalma, essendosi accertato che egli svolgeva, all'interno dell'associazione, l'importante funzione di "responsabile logistico".

Dall'esame del traffico delle schede telefoniche prepagate è emersa l'esistenza dell'appartamento di via Maia n. 6, abitato per un certo periodo dalla Lioce e dal Galesi..

Il proprietario dell'immobile, Mauro Bergamo, ha riferito (ud. 11.4.05, p. 138 ss.) di averlo dato in locazione, a partite dall'1 febbraio 1998 e sino ai primi di giugno del 2003, al Mezzasalma, contattato a seguito di un annuncio su "Porta Portese".

Il contratto di locazione dell'appartamento è stato rinvenuto presso l'abitazione dell'imputato, insieme ad alcune bollette relative alle utenze ivi installate (teste Tintisona, ud. 30.3, p. 175).

Il fatto che un militante di una formazione eversiva avesse fornito le proprie vere generalità al locatore di un immobile, che doveva essere utilizzato come rifugio per due latitanti e come deposito di materiale estremamente compromettente, non può essere considerato abnorme ed illogico.

La Banelli (ud. 2.10.04, p. 87) ha fornito a questo riguardo una plausibile spiegazione, precisando che *<<per gestire un'abitazione dove vivevano i militanti clandestini serviva ovviamente un prestanome che si intestasse l'affitto, perché comunque doveva essere un luogo sicuro ... non potevano essere utilizzati documenti falsi, perché poi c'era da gestire i rapporti con i proprietari dell'appartamento>>*. Ha poi aggiunto che *<<gli appartamenti dovevano essere collocati in quartieri popolosi, dove non fosse abitudine conoscersi tutti e avere rapporti con tutti, per motivi ovviamente di non esposizione>>*; e l'immobile in questione, situato nella zona del Tuscolano, aveva sicuramente tali caratteristiche.

Le chiavi del cancello e del portone dello stabile di via Maia n. 6 e quelle della porta di ingresso e della cassetta della posta dell'appartamento del Bergamo sono state trovate in possesso della Lioce, in occasione dell'omicidio Petri.

Da documenti estrapolati dagli archivi del Morandi e della Blefari Melazzi (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 5) risulta che, a seguito della cattura della Lioce, l'organizzazione aveva deciso di cambiare la serratura della porta di ingresso e di danneggiare quelle del cancello e del portone dello stabile, in modo da evitare che le chiavi sequestrate potessero essere utilizzate per entrare nell'appartamento occupato da due componenti della "sede centrale".

Si è potuto poi constatare che effettivamente la serratura della porta era stata cambiata; e tale circostanza è stata confermata dal teste Bergamo.

Si è anche appurato che quella del portone era stata rotta da ignoti e che i condomini dello stabile l'avevano però fatta sostituire con altra identica a quella del cancello; il personale della Digos era riuscito quindi ad utilizzare tutte le chiavi sequestrate, fatta eccezione per quella della porta di ingresso.

Nel corso della perquisizione eseguita in detto appartamento, nel retro di un cassetto di un mobile, sono stati trovate la scrittura privata riguardante la cessione delle schede TIM-card "955" e "958" (effettuata il 6 febbraio 1999 da Biagio D'Amore e Federica Gianni) e le relative ricevute fiscali.

Tale rinvenimento fa ritenere ancor più esatta la qualificazione dell'immobile come base logistica dell'associazione.

Sulle ante di un armadio, all'interno dello stesso appartamento, sono state poi rinvenute impronte digitali del Galesi e dello stesso Mezzasalma (teste Iacuitto, ud. 14.4.05, p. 56 ss.). Ciò vale a dimostrare che quest'ultimo aveva stretti rapporti con i vertici dell'organizzazione.

La sua militanza e il ruolo particolarmente rilevante che egli rivestiva all'interno del sodalizio hanno trovato conferma in altre risultanze probatorie.

Presso la sua abitazione in via Pescaglia (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 226 ss.), infatti, è stato trovato un biglietto da visita della TIM riguardante il cellulare "958", con annotati sul retro gli altri tre telefoni considerati "di organizzazione". ("955", "039" e "233").

Nella stessa abitazione è stata sequestrata una fattura inviata per posta dalla "Easy box s.r.l.", dalla quale si ricavava che il Mezzasalma aveva preso in locazione, con le proprie generalità, anche il locale-deposito sito in circonvallazione Tiburtina, dove (per superare l'emergenza causata dalla cattura della Lioce e dalla morte del Galesi) era stato trasferito il materiale precedentemente custodito in via Maia n. 6.

Insieme alla fattura, c'era un assegno non incassato (perché evidentemente restituito dal creditore, a seguito del pagamento in contanti), emesso dal Mezzasalma a favore di tale Benito Aiello, titolare di una società di noleggio di furgoni avente sede in via Macedonia. Presso tale società, in due occasioni, nel maggio e nell'ottobre del 2003, l'imputato ha noleggiato un furgone, che è servito per trasferire il materiale una prima volta nel suddetto locale-deposito e una seconda volta in via Montecuccoli.

Le immagini tratte dal nastro registrato con l'impianto di video-sorveglianza, installato presso il magazzino della "Easy box", hanno consentito di accertare che le operazioni relative al secondo trasferimento erano state materialmente effettuate dal Mezzasalma, con l'aiuto della Blefari Melazzi.

Il diretto coinvolgimento del Mezzasalma in entrambe le operazioni di "smobilizzo" ha trovato puntuale riscontro nei documenti tratti dal materiale informatico sequestrato.

In particolare, i "files" "bilan smob prosp" e "bilan prosp M", estrapolati dal computer della Blefari Melazzi, contengono un bilancio della "manovra di ripiegamento" dell'organizzazione, effettuata in due fasi (il 31 maggio e il 1° giugno 2003) da via Maia alla circonvallazione Tiburtina.

Da tali documenti emerge che a questo "smobilizzo" hanno partecipato quattro militanti, indicati con i nomi operativi di Ugo, Maria, Andrea e Aldo: i primi due hanno fatto parte della c.d. "squadra operativa offensiva" e sono stati identificati nel Mezzasalma e nella Blefari Melazzi; gli altri due hanno svolto il ruolo di "staffette" e sono stati identificati nel Boccaccini e nel Morandi (provenienti entrambi da Firenze).

Alle operazioni avrebbe dovuto prendere parte anche il Broccatelli, indicato con il nome operativo Beppe: si era dovuto però rinunciare al suo apporto, per motivi di sicurezza (dopo il suo "congelamento", deciso per il fatto che era sottoposto a pedinamenti e controlli di polizia); e si erano dovute impiegare due sole "staffette", anche in considerazione della esiguità delle forze disponibili.

L'abbinamento del nome operativo Ugo con il Mezzasalma è assolutamente certo (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 31 ss.), poiché nei suddetti documenti si legge che il militante Ugo doveva affittare il magazzino e noleggiare il furgone (circostanze ampiamente riscontrate dal rinvenimento della fattura della "Easy box" e dell'assegno emesso a favore del titolare della società di noleggio, di cui si è detto) e, durante l'operazione, doveva indossare un cappello rosso con la scritta "Best Champion 65" (e un cappello con queste caratteristiche è stato poi rinvenuto in casa dell'imputato).

Nel "covo" di via Montecuccoli sono stati trovati cinque cellulari, sui quali erano applicate delle targhette con i nominativi di Aldo, Maria e Andrea. Dai relativi tabulati è emerso che queste cinque utenze sono state usate solo nei giorni del primo trasloco (31 maggio e 1° giugno 2003), impegnando sempre le zone limitrofe a via Maia: è evidente, quindi, che sono state utilizzate (in

modo "dedicato" all'organizzazione) dai militanti impegnati nello "smobilizzo", per comunicazioni riguardanti gli sviluppi dell'operazione.

Presso l'abitazione del Mezzasalma (teste Marotta, ud. 27.4.05, p. 174 ss.) è stato rinvenuto un documento, riguardante la dinamica del secondo trasloco (dal magazzino della "Easy box" alla cantina di via Montecuccoli), nel quale i partecipanti all'operazione sono indicati (anziché con i nomi operativi menzionati con riferimento al primo "smobilizzo") con le sigle di battaglia "L", "M" ed "S". Le prime due sigle sono state usate per indicare i militanti incaricati di noleggiare un furgone, di recuperare il materiale e di portarlo dal magazzino alla cantina: corrispondono, pertanto, senza alcun dubbio, rispettivamente, al Mezzasalma ed alla Blefari Melazzi, dato che gli stessi sono facilmente riconoscibili nelle immagini registrate con l'impianto di video-sorveglianza.

L'abbinamento della sigla "L" al Mezzasalma trova conferma in un altro documento, denominato "contab.1.doc" e tratto dall'archivio informatico del Morandi, laddove sono state annotate alcune spese sostenute da componenti dell'organizzazione. Tra queste spese vi è quella indicata come "affitto base pagato dal militante L": le indagini della Digos hanno consentito di appurare che una somma esattamente corrispondente a quella annotata veniva sborsata dal Mezzasalma al proprietario dell'appartamento di via Maia.

Le sigle "L" ed "M" sono usate, con riferimento agli stessi imputati, anche nel documento "Sicur-L", databile 10 agosto 2003, che tratta i problemi di sicurezza riguardanti un militante, dopo che era stata arrestata la Lioce ed erano state sequestrate le chiavi dell'appartamento di via Maia.

In tale documento si accenna alla questione del cambio delle serrature e si indicano le contromisure da adottare per ridurre i rischi di cattura di altri militanti: è logico ritenere che si trattasse del Mezzasalma, che era l'intestatario del contratto di locazione di quell'appartamento ed era quindi il più esposto (tanto da far ritenere prevedibile ed imminente il suo passaggio alla clandestinità).

Si è anche accertato che all'imputato venivano assegnate talvolta anche le sigle "LU" o "LU2", per distinguerlo dal Morandi, indicato con la sigla "LUI" (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 182 s.).

Infatti, egli è stato trovato in possesso di diverse S.T.P. riportanti l'annotazione "LU", che serviva evidentemente per distinguere le schede "dedicate" all'organizzazione da quelle riservate all'uso privato e personale.

In un borzone contenente documentazione relativa all'appartamento di via Maia è stato poi rinvenuto un foglietto con la sigla "LU" annotata a fianco del numero del cellulare che egli aveva con sé al momento dell'arresto.

Tra le S.T.P. che hanno avuto contatti con cellulari "di organizzazione", ve ne è una che è stata attribuita con certezza al Mezzasalma, sulla base del criterio del collegamento con le persone contattate e dell'ubicazione delle cabine pubbliche utilizzate (tutte in prossimità della sua abitazione o del suo posto di lavoro). Questa scheda risulta aver chiamato il cellulare "958" alle 12.53 del 20 maggio 1999 e cioè poche ore dopo l'esecuzione dell'omicidio del prof. D'Antona.

Sono state, inoltre, individuate numerosissime S.T.P., che sono attribuibili con certezza all'imputato e che risultano aver contattato il numero del telefono fisso dell'appartamento di via Maia: e ciò ad ulteriore conferma degli stretti rapporti che lo legavano ai componenti della sede centrale (con i quali egli, a differenza degli altri militanti, poteva comunicare direttamente chiamando il numero suddetto).

Presso la sua abitazione è stato sequestrato il contratto per un teledrin (mezzo di comunicazione usato dai militanti) nonché materiale informatico con sistemi di criptazione uguali a quelli installati nei computer di altri imputati (teste Provenza, ud. 6.6.05, p. 80 s.).

Nel "covo" di via Montecuccoli è stato rinvenuto un computer portatile che verosimilmente egli aveva acquistato da tale Ferdinando Bertini nel maggio del 2000, a seguito di una inserzione su "Porta Portese" (una S.T.P. a lui attribuita risulta, infatti, aver contattato lo stesso Bertini, i cui indirizzi di posta elettronica erano rilevabili dal p.c.). Tale computer risulta essere stato utilizzato per la rivendicazione dell'omicidio del prof Biagi.

Impronte digitali appartenenti all'imputato sono state rilevate sullo schermo del suddetto computer, su un montante e su vari documenti (teste Iacuitto, ud. 14.4.05, p. 78 ss.).

Nella stessa cantina vi erano anche documenti scritti a mano con la sua grafia (teste Gismondi, ud. 14.4.05, p. 140).

Tutti questi elementi valgono a dimostrare con la massima certezza che il Mezzasalma faceva parte dell'associazione eversiva e che ricopriva al suo interno un incarico di grande rilevanza (quello di responsabile logistico), che gli consentiva di stare a contatto con i componenti della "sede centrale", di frequentare i "covi" e di essere a conoscenza di tutto ciò che doveva essere coperto dalla massima segretezza.

La sua posizione di vertice fa ritenere sussistenti le ipotesi previste dal comma 1 degli artt. 270-bis e 306 c.p.

6. Roberto Morandi.

Nei riguardi di Roberto Morandi assumono notevole importanza le dichiarazioni accusatorie rese da Cinzia Banelli, la quale ha dettagliatamente riferito in merito al ruolo di vertice che egli rivestiva all'interno dell'associazione ed al suo coinvolgimento negli omicidi D'Antona e Biagi, negli attentati alla C.I.S.L. di Milano e all'agenzia di lavoro interinale "Obiettivo Lavoro" di Firenze e nelle rapine agli uffici postali di Mezzana, Siena e Firenze.

La Banelli (ud. 2.10.04, p.29 s.) ha riferito che, come referente del gruppo pisano (denominato "loc. B"), frequentava spesso il Morandi, che era il referente del gruppo fiorentino (denominato "loc. A"); entrambi facevano parte del "coordinamento centralizzato" della Toscana (denominato "C loc."), il cui responsabile era Mario Galesi (che in tale ruolo aveva sostituito nel 1999 la Lioce).

La Banelli (ud. 2.10.04, p. 25 ss. e p. 46; ud. 9.5.05, p. 269 s.) ha anche affermato che il Morandi aveva il nome di battaglia Luca e la sigla "LU-loc. A" e, nei documenti relativi alle singole azioni, veniva per lo più indicato con il nome operativo di Aldo. A partire dal gennaio del 2003, a seguito della crisi politica determinata da alcune divergenze sorte tra la Lioce e il Galesi, era entrato a far parte della "sede centrale allargata".

Tali circostanze (ad ulteriore conferma della piena attendibilità della dichiarante) hanno trovato puntuale riscontro in altre risultanze probatorie e, in particolare, nei documenti tratti dal materiale informatico, sequestrato presso l'abitazione dell'imputato, che è stato "decriptato" utilizzando la "pass-word" indicata dalla stessa Banelli.

I numerosi "files" estrapolati da questo archivio, riportando nel dettaglio varie attività operative dell'associazione, hanno consentito di accertare specifiche responsabilità.

I vari "files" decriptati contengono, ad esempio, un documento che descrive la dinamica operativa dell'omicidio D'Antona, un documento di pianificazione dell'omicidio Biagi e un documento contenente l'inchiesta per l'attentato alla C.I.S.L. di Milano.

Nel corso della perquisizione eseguita presso la sua abitazione di Firenze, oltre al prezioso materiale informatico (comprendente anche "files" non criptati riguardanti l'omicidio Biagi), è stata materialmente rinvenuta una scheda telefonica prepagata, attribuibile con certezza all'imputato (in ragione dei contatti con persone a lui collegate e della ubicazione delle cabine telefoniche utilizzate).

Dai relativi tabulati risulta che questa S.T.P. alle ore 6.02 del 14 e del 18 maggio 1999 ha chiamato l'utenza "di organizzazione" 338-4558955 da cabine telefoniche pubbliche situate in via Castro Pretorio e in via Monzambano, nei pressi della Stazione Termini: tale circostanza dà riscontro a quanto riferito dalla Banelli, secondo cui il Morandi in quelle due occasioni era appositamente venuto da Firenze a Roma, per svolgere il ruolo che gli era stato assegnato nell'ambito dell'omicidio D'Antona.

Si è poi accertato che, sia la mattina del 14 che quella del 18 maggio 1999, l'imputato era assente dal suo posto di lavoro presso l'Ospedale Careggi di Firenze, ove prestava servizio come tecnico di radiologia.

I due contatti telefonici con il cellulare "955", al di là della sua estrema rilevanza ai fini della sussistenza di un concorso nell'omicidio, valgono comunque a dimostrare la sicura militanza del Morandi, tenuto conto delle argomentazioni già esposte in ordine alle caratteristiche dei telefoni "di organizzazione" e della loro esclusiva utilizzazione per le attività svolte dall'associazione eversiva.

Dai documenti, denominati "bilan smob prosp" e "bilan prosp M" (contenenti un bilancio della "manovra di ripiegamento" dell'organizzazione, effettuata il 31 maggio e il 1° giugno 2003 dal locale della "Easy box" alla cantina di via Montecuccoli) risulta che alle operazioni del primo "smobilizzo" ha partecipato anche il Morandi, indicato con il nome operativo di Aldo.

Questo nominativo risulta anche annotato sulla targhetta adesiva applicata su uno dei cinque cellulari che sono stati rinvenuti nel "covo" di via Montecuccoli: questi telefoni sono stati sicuramente utilizzati dai militanti che hanno partecipato al suddetto trasloco, poiché dai relativi tabulati risulta che hanno avuto un traffico "dedicato", avendo funzionato soltanto il 31 maggio e il 1° giugno 2003.

L'abbinamento del nome operativo Aldo all'imputato, come si è già detto, è stato confermato anche da Cinzia Banelli.

L'appartenenza del Morandi all'associazione può essere desunta anche dalle dichiarazioni del teste Stefano Benelli (ud. 26.5.05, p. 157 ss.), il quale ha riferito che l'imputato tentò una sorta di "reclutamento", facendogli vari discorsi sulla "lotta armata" e sulle Brigate Rosse, suggerendogli la lettura di vari libri e fornendogli un "file" criptato contenente la rivendicazione dell'omicidio D'Antona.

Deve rilevarsi, infine, che lo stesso imputato, nell'interrogatorio davanti al G.i.p. del Tribunale di Firenze, si è dichiarato prigioniero politico e militante delle B.R.-P.C.C. e, in sede di dichiarazioni spontanee in dibattimento, ha ribadito la sua militanza ed ha aderito al documento prodotto dalla Lioce.

Questi univoci elementi probatori sono sicuramente sufficienti per affermare la responsabilità di Roberto Morandi, in ordine ai reati associativi contestati.

Sussiste indubbiamente l'ipotesi prevista dal comma 1 dell'art. 270-bis e dal comma 3 dell'art. 306 c.p., essendosi accertato che, quanto meno a partire all'inizio del 2003, l'imputato è entrato a far parte della "sede centrale" ed ha svolto quindi un ruolo dirigenziale nell'ambito del sodalizio.

7. Alessandro Costa.

Ritiene la Corte che gli elementi probatori acquisiti non siano sufficienti per affermare la penale responsabilità di Alessandro Costa, in ordine ai reati associativi contestati.

Da parte degli organi inquirenti, è stato dato risalto al fatto che l'imputato aveva avuto stretti rapporti con personaggi coinvolti in questo o in altri analoghi procedimenti, in quanto fin dagli anni '80 aveva frequentato a Roma il centro sociale "Blitz" di via Ruini, insieme a Mario Galesi, Jerome Cruciani, Paolo Broccatelli, Federica Saraceni e Laura Proietti (teste Giannini, ud. 16.3.05, p. 34 s.).

Da questi rapporti, peraltro, non può automaticamente desumersi che il Costa abbia tenuto comportamenti eguali a quelli delle persone che frequentava. Il fatto che egli si sia formato ed abbia vissuto nello stesso ambiente consente di ipotizzare una affinità di posizioni ideologiche, ma non anche una comune partecipazione ad attività criminose.

Ai fini della sussistenza dei reati associativi contestati, infatti, non è sufficiente la condivisione di idee estremiste, anche di natura eversiva, ma è necessario che vi sia stato un diretto coinvolgimento nella esecuzione o quanto meno nella preparazione di concreti ed attuali progetti di atti di violenza, finalizzati a sovvertire l'ordinamento dello Stato ed a stravolgerne l'assetto democratico.

In sede di esame dibattimentale (ud. 7.6.05, p. 18 ss.), il Costa ha dichiarato che, a partire dall'età di 16 anni, aveva frequentato il "Blitz" di "Colli Aniene", che aveva sede in un asilo abbandonato, occupato dai ragazzi del quartiere: aveva avuto così modo di conoscere e frequentare Mario Galesi e Jerome Cruciani, partecipando alla ristrutturazione di quello stabile ed alle iniziative socio-culturali che venivano organizzate al suo interno. Dal 1989 in poi si era però dedicato alla "lotta per

la casa" ed aveva frequentato solo saltuariamente quel centro sociale; intorno al 1995 aveva perso completamente le tracce del Galesi. Nello stesso centro, intorno al 1986, aveva conosciuto Federica Saraceni, con la quale era in rapporto di amicizia (per un certo periodo, prima del 1997, aveva avuto con lei una relazione sentimentale); nel 1999 era andato ad abitare in uno stabile occupato in via Ostuni, dove c'era anche Daniele Bernardini, il compagno della Saraceni, e così aveva avuto modo di frequentare entrambi più spesso. Presso il "Blitz" aveva conosciuto anche Laura Proietti e nel 1999 l'aveva sentita e vista più volte, in quanto era la ragazza di Manuel Pietrangeli, che lavorava con lui in un'impresa edile. Infine, aveva conosciuto, di vista, anche Paolo Broccatelli, che abitava nel suo stesso quartiere.

In sostanza, l'imputato ha ammesso le sue frequentazioni con personaggi sicuramente coinvolti in attività delittuose, ma ha respinto decisamente l'addebito di partecipazione ad un'associazione eversiva.

Tali dichiarazioni non possono essere considerate di per se stesse inattendibili, non avendo trovato valide smentite in altre risultanze del processo.

La pubblica accusa ha poi evidenziato che, dall'esame del traffico delle S.T.P. entrate in contatto con telefoni "di organizzazione", è emerso che il Costa, nei giorni prossimi all'omicidio del prof. D'Antona, è stato ripetutamente chiamato da schede attribuite con certezza a Laura Proietti; e alcune di queste telefonate sono state fatte in sequenza rispetto ad altre chiamate indirizzate a telefoni appartenenti all'organizzazione.

In particolare, l'imputato ha ricevuto sul suo telefono personale le seguenti chiamate: alle 20.18 del 6 maggio 1999 da una cabina di via Bardanzellu; alle 11.39 del 13 maggio da via dell'Acqua Bullicante (alle 11.41 la stessa scheda ha contattato l'utenza "233"); alle 11.01 del 14 maggio dalla stessa strada (alle 11.02 la stessa scheda ha contattato il "233"); alle 17.08 del 15 maggio da via Bardanzellu; alle 16.17 del 16 maggio dalla stessa strada; alle 16.09 del 18 maggio da via dell'Acqua Bullicante (alle 10.34 la stessa scheda aveva chiamato il "233" dalla via Prenestina); alle 12.01 del 19 maggio da via dell'Acqua Bullicante (alle 12.02 la stessa scheda ha contattato il "233"); alle 16.08 del 19 maggio da via Prenestina; alle 16.32 del 30 maggio da via Telese.

Secondo l'accusa, questi contatti telefonici sarebbero stati determinati da esigenze dell'organizzazione, dato che sono stati effettuati in giorni di grande importanza per l'azione omicidiaria, essendosi accertato che la stessa era stata prevista e programmata per date precedenti al 20 maggio ed era stata più volte rinviata.

Questa tesi non può essere condivisa, in quanto non ha trovato sufficiente conferma in altri elementi probatori.

In primo luogo, sembra contraddittorio sostenere un coinvolgimento del Costa nell'omicidio, dal momento che nessuna specifica imputazione è stata elevata a suo carico in ordine a questo delitto.

Deve poi osservarsi che, secondo quanto è emerso dalle deposizioni dei funzionari della Digos che si sono occupati delle indagini, tra le regole che i militanti dovevano osservare vi era quella di non utilizzare, per le esigenze dell'organizzazione, telefoni privati e personali, ma di servirsi soltanto di S.T.P. e di telefoni "dedicati" all'uso esclusivo del sodalizio.

Le comunicazioni, che si rendevano necessarie nel corso delle operazioni di preparazione o di esecuzione delle singole iniziative, quindi, dovevano essere effettuate tra S.T.P. e telefoni "di organizzazione".

Nel caso di specie, invece, i contatti tra la Proietti e il Costa sono avvenuti tra schede prepagate e il telefono personale dell'imputato e non può, quindi, con certezza affermarsi che siano serviti per comunicare notizie attinenti all'attività criminosa dell'associazione, tenuto conto che tra i due vi era comunque un rapporto di amicizia e di frequentazione.

D'altra parte, le suddette telefonate sono state tutte effettuate da cabine pubbliche assai distanti dalla zona in cui è stato commesso l'omicidio e in orari diversi da quello dell'esecuzione di tale delitto.

Deve poi aggiungersi che dai tabulati risulta che, durante lo stesso periodo, nel corso del mese di maggio del 1999, la Proietti ha utilizzato le S.T.P. che le sono state attribuite, telefonando anche ad

altre persone (come, ad esempio, Manuel Pietrangeli) che facevano parte dello stesso giro di amicizie, ma che non sono state solo per questo incriminate.

Da ultimo, deve rilevarsi che la stessa Proietti, in sede di dichiarazioni spontanee in udienza preliminare, dopo aver ammesso la propria responsabilità in ordine ai reati che le sono stati contestati, ha escluso che le telefonate fatte al Costa riguardassero in qualche modo l'attività delle Brigate Rosse.

Secondo l'accusa, inoltre, il Costa avrebbe svolto una funzione di collegamento tra i N.A.C. e le B.R.-P.C.C..

Tale assunto è stato sostenuto sul presupposto che egli fosse legato da rapporti di amicizia con Raoul Terilli (condannato in primo grado per aver fatto parte dell'associazione denominata N.A.C.) ed avesse allo stesso affittato un appartamento sito in via Zanardi n. 2 (di proprietà dei genitori del Costa), al cui interno era stato rinvenuto un computer (appartenente allo stesso Terilli), dal quale era stato tratto un documento contenente una sorta di plauso all'azione delle Brigate Rosse per la vicenda D'Antona e all'azione dei N.I.P.R. per l'attentato di via Brunetti a Roma (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 107 ss.).

Inoltre, si è sottolineato che da un computer palmare, trovato in possesso della Lioce al momento dell'arresto, è stato tratto un documento, dal quale si evince che le B.R. seguivano con interesse il processo di primo grado pendente a carico del Terilli: in un passo di tale documento si legge, infatti, la frase <<...notizie su esito processo N.A.C.>>.

E, a conferma di questo interessamento, si è richiamato un altro documento, tratto dal materiale informatico sequestrato in via Montecuccoli, dove vi sono dei commenti sul fatto che uno degli imputati (identificabile nel Terilli) era stato arrestato con molto ritardo rispetto ai coimputati.

Si è poi fatto rilevare che una S.T.P., entrata in contatto con telefoni "di organizzazione" ma non attribuita ad alcuno (in assenza di traffico "promiscuo"), risulta aver effettuato a vuoto, il 28 aprile 1999, diverse chiamate ad organi di stampa: poiché proprio quel giorno è stato compiuto un attentato alla sede dei D.S. di "La Rustica" (rivendicato dai N.A.C. con telefonate all'A.N.S.A. e a "Il Tempo"), si è ritenuto che le chiamate fatte con quella S.T.P. fossero tentativi di analogo rivendicazione effettuati da una persona che militava sia nelle B.R. che nei N.A.C.

L'ipotesi accusatoria non può essere ritenuta fondata, perché non ha avuto alcun concreto riscontro probatorio ed anche perché è stata basata su circostanze risultate inesatte.

La Banelli (ud. 2.10.04, p. 80 s.) ha precisato che i N.A.C. erano un gruppo nato spontaneamente e separatamente, che agiva in piena autonomia rispetto alle Brigate Rosse.

Pur riconoscendo che le B.R. avevano mostrato interesse alle iniziative rivendicate da questo gruppo ed avevano anche tentato di costruire un contatto, la Banelli non ha fornito alcun elemento a carico del Costa e non è stata in grado di confermare che vi fosse una persona con l'incarico di fungere da collegamento tra le due organizzazioni.

L'imputato, dal suo canto, ha ammesso di conoscere bene il Terilli (perché lo stesso era amico di suo fratello e di Manuel Pietrangeli e, come lui, abitava nello stabile occupato di via Ostuni), ma ha escluso di avergli affittato l'appartamento di via Zanardi (situato in un seminterrato dotato di accesso autonomo rispetto alla sovrastante abitazione dei genitori): il Terilli aveva trattato direttamente con sua madre ed egli non si era occupato affatto della locazione di quell'appartamento, del quale non disponeva neppure delle chiavi.

Tali circostanze sono state puntualmente confermate dai testi Alessandra Dominici (ud. 8.6.05, p. 18 ss.), Maria Pia Tomei (ud. 8.6.05, p. 27 ss.) e Lorenzo Derme (ud. 8.6.05, p. 30 ss.), oltre che dallo stesso Terilli (ud. 8.6.05, p. 36 ss.).

Deve poi osservarsi che, nel procedimento relativo agli attentati incendiari rivendicati dai N.A.C. (svoltosi in primo grado davanti a questa Corte), il Costa non ha mai assunto la qualità di imputato e lo stesso Terilli, con sentenza della Corte di appello di Roma (in riforma della sentenza di primo grado che aveva ritenuto sussistente il reato di cui all'art. 270-bis c.p.) è stato ritenuto responsabile soltanto di propaganda sovversiva ai sensi dell'art. 272 c.p.

E' venuto così meno il presupposto dell'ipotesi secondo cui il Costa, in quanto legato al Terilli e ai N.A.C. e contemporaneamente militante delle B.R., sarebbe stato l'elemento di congiunzione tra i due gruppi eversivi: nel processo sui N.A.C. è stata addirittura esclusa l'esistenza di una struttura organizzata qualificabile come associazione eversiva o come banda armata e comunque non c'è stata alcuna implicazione del Costa; e nel presente processo, riguardante le B.R., non risulta con sicurezza dimostrata la partecipazione dell'imputato.

Come elemento a carico del Costa è stata indicata anche la circostanza del rinvenimento di un'agenda-diario, appartenente a Chiara Crespi, una ragazza che aveva avuto una relazione sentimentale con Mario Galesi e che aveva frequentato lo stesso gruppo di amici del Costa e della Saraceni.

In questo diario c'è un passo in cui la Crespi, parlando di una giornata trascorsa in compagnia degli amici in una villa di S.Felice Circeo, di proprietà dei genitori di Federica Saraceni, rivolge il suo pensiero a Mario Galesi, del quale non aveva avuto più notizie da quando si era dato alla latitanza, e dice testualmente: <<...penso a Mario, il mio uomo, che non c'è e nella giornata non riesco a trattenere la fatidica domanda: tu lo sai dove sta? E nell'esatto istante in cui l'ho chiesto ho capito che avevo sbagliato. Mi manchi. Mi hai detto che non passeranno dieci anni. Mi resta un nodo in gola e ora che c'è Gibbone mi verrebbe da chiedere tue notizie, ho così bisogno di vedere te...>>.

Secondo gli inquirenti, la Crespi ha pensato di chiedere proprio al Costa (conosciuto dagli amici con l'appellativo di "Gibbone") notizie del latitante Galesi, perché riteneva che tra i due vi fosse uno stretto legame, dovuto alla comune militanza nell'associazione eversiva.

Si tratta, peraltro, di una presunzione fondata su una congettura della Crespi e non su dati concreti. Dalla lettura del passo, del resto, si desume soltanto che la Crespi aveva già rivolto "la fatidica domanda" ad un'altra persona e che aveva intenzione di interpellare anche il Costa: non è detto però che poi l'abbia fatto realmente e soprattutto non può affermarsi che abbia avuto quell'intenzione pensando ad una comune appartenenza alle B.R. e non semplicemente ad un rapporto di amicizia.

Un altro elemento indicato dall'accusa a carico del Costa (ed ancor più a carico di Federica Saraceni) è costituito dal contenuto di due telefonate intercettate.

Nella prima telefonata, fatta alle ore 13.08 del 18 dicembre 2003 (mentre i due imputati erano in carcere) da Daniele Bernardini (compagno della Saraceni) a Monica D'Aversa (compagna del Costa), il primo chiedeva che fine avessero fatto i motorini che stavano nel box dello stabile di via Ostuni e se per caso fossero stati presi da qualcuno; e la seconda rispondeva rassicurando l'amico e dicendo che erano stati dati ad "uno che carica il ferro" perché li buttassee via.

Nella seconda telefonata, fatta alle 22.44 dello stesso giorno dall'avv. Luigi Saraceni (padre dell'imputata) a Daniele Bernardini, il primo diceva di aver appreso dalla moglie che il motorino era stato eliminato e mostrava preoccupazione per il fatto che, essendo rimasto a lungo in quel garage, qualcuno potesse esserci andato in giro e potesse aver fatto "qualche casino": il secondo rispondeva che aveva usato personalmente il motorino e che, avendo avuto un incidente, lo aveva lasciato nel garage, sperando di rimmetterlo a posto un giorno o l'altro: erano trascorsi, invece, due anni e il motorino era rimasto fermo, sino a quando era stato portato via per essere demolito.

Secondo gli inquirenti, l'interesse e la preoccupazione mostrati dal Bernardini e dal padre della Saraceni erano giustificati dal timore che quel motorino potesse essere stato utilizzato in azioni eversive e che le indagini portassero all'identificazione dei possessori con conseguente aggravamento della posizione degli indagati.

Anche questo assunto appare fondato, anziché su concreti elementi, su deduzioni logiche opinabili e su interpretazioni non aderenti al contenuto testuale delle due conversazioni intercettate. Il fatto comunque può riguardare il Costa solo in modo molto indiretto, poiché non risulta che egli abbia mai avuto a che fare con quel motorino..

In sede di esame (ud. 7.6.05, p. 180 ss.), la Saraceni ha dichiarato che, mentre era detenuta, aveva detto al padre (che era anche suo difensore e poteva quindi accedere più frequentemente al carcere

per i colloqui) di parlare con il Bernardini, perché mettesse una catena al motorino a lei intestato, rimasto nel garage di via Ostuni (che era in comune con gli altri numerosi occupanti dello stabile); ciò perché temeva che qualcuno potesse prendere quel motorino ed andarci in giro, malgrado fosse ormai "un ferro vecchio". Suo padre aveva poi effettivamente parlato con il Bernardini, che in quel periodo, dovendo occuparsi della loro bambina, stava prevalentemente a casa con i genitori; il Bernardini aveva a sua volta interpellato Monica D'Aversa, dato che la stessa abitava ancora in via Ostuni.

La versione fornita dall'imputata ha trovato conferma nella deposizione della teste D'Aversa (ud. 23.5.05, p. 47 ss.) e risulta comunque credibile.

Secondo il pubblico ministero, è assurdo che la Saraceni, in carcere con gravissime imputazioni, si preoccupasse del fatto che potessero esserle rivolte accuse di ricettazione o di incauto acquisto ove quel motorino fosse stato preso da qualcuno.

In realtà, dalla lettura della trascrizione delle due telefonate intercettate e dalle spiegazioni fornite dalla Saraceni, emerge che il timore era quello che qualcuno, andando in giro con quel motorino, potesse causare danni a terzi (con conseguente responsabilità civile per l'intestataria) o, più ancora, potesse impiegare il veicolo per compiere azioni illecite (con possibili coinvolgimenti di carattere penale per la stessa intestataria); e questa seconda ipotesi non era tanto peregrina, tenuto conto che quel garage era comune agli abitanti dello stabile di via Ostuni e che l'ambiente degli occupanti era verosimilmente alquanto "eterogeneo".

A carico del Costa è stata indicata anche una circostanza emersa dall'esame del traffico telefonico di un cellulare sequestrato nel gennaio del 1997 a Mario Galesi e Jerome Cruciani, in occasione del loro arresto a seguito della rapina all'ufficio postale di via Radicofani a Roma.

Quel cellulare, infatti, aveva avuto contatti con un'utenza intestata a certa Romina D'Andrea, la cui patente di guida era stata rinvenuta nel "covo" di via Montecuccoli: l'utenza della D'Andrea aveva avuto contatti con altro telefono, privo di intestatario, che a sua volta era stato chiamato in due occasioni (il 15 ottobre 1996 e il 13 novembre 1996) dal cellulare di tale Luigi Francella. Quest'ultimo aveva negato di aver fatto quelle due telefonate ed aveva fatto presente che, quando era al lavoro nei cantieri edili (in compagnia del Costa), era solito lasciare il cellulare vicino alla cassetta dei ferri, sicché era possibile che l'apparecchio fosse stato usato da qualche altro. Secondo l'accusa, l'utilizzatore di questo cellulare sarebbe stato il Costa, dato che il Francella aveva precisato che qualche volta lo aveva prestato al suo compagno di lavoro (testi Macilenti e Francella, ud. 12.5.05, p. 55 ss. e p. 64 ss.).

A questo fatto non può essere attribuito un valore probatorio, poiché il Francella non è stato in grado di fornire indicazioni precise o di rivolgere accuse concrete nei confronti del Costa. Non può ritenersi, quindi, dimostrato che sia stato l'imputato ad effettuare quelle due chiamate. In ogni caso, il collegamento con Galesi e Cruciani e con la rapina dagli stessi commessa risulterebbe troppo indiretto, considerando che tra il cellulare del Francella e quello dei rapinatori c'erano di mezzo altri due telefoni e che le chiamate sono state effettuate l'una tre mesi e l'altra due mesi prima della rapina.

Infine, gli inquirenti hanno riferito che, nel febbraio e nel marzo 2002, il Costa aveva fatto due telefonate (entrambe intercettate) al numero di un appartamento abitato dal brigatista Fausto Marini, dalla sua compagna Irina Verga e dai figli di quest'ultima, Roberto e Massimiliano Garau.

L'imputato è stato in grado di fornire attendibili spiegazioni, affermando che non aveva mai conosciuto il Marini e che verosimilmente aveva avuto contatti telefonici con Massimiliano Garau, che era suo amico ed era stato anche suo compagno di lavoro.

Il Maggiore dei Carabinieri Massimiliano Macilenti ha confermato che le due telefonate intercettate erano avvenute tra il Costa ed uno dei figli della compagna del Marini e che in entrambe le conversazioni i due si erano limitati a fissare un appuntamento tra loro.

Una valutazione complessiva delle suddette risultanze processuali non consente di ritenere provata con certezza la responsabilità dell'imputato ed impone la sua assoluzione, ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p., e conseguentemente la sua liberazione, ove non sia detenuto per altro.

8. Federica Saraceni.

Anche per Federica Saraceni, come per Alessandro Costa, gli inquirenti hanno posto in evidenza i suoi rapporti con persone per le quali si è con certezza dimostrata l'appartenenza ad associazioni eversive.

A partire dal 1986 ha frequentato assiduamente il centro sociale "Blitz" di via Ruini a Roma, dove ha avuto modo di incontrare e di allacciare amicizia con Mario Galesi e più tardi anche con Laura Proietti.

Lo stretto legame che la univa al Galesi ha trovato conferma in una significativa circostanza: il 13 marzo 2003, pochi giorni dopo il tragico episodio del treno Roma-Firenze, è pervenuta alla redazione romana del quotidiano "Il Messaggero" una lettera del seguente tenore: <<A Galesi Mario militante delle Brigate Rosse, non è vero che ti abbiamo lasciato solo, anche se non siamo venuti a prenderti, non è vero che eri solo, in tanti ti vogliamo bene e quante lacrime abbiamo versato e non eri solo nemmeno nella tua scelta che in tanti abbiamo ritenuto coraggiosa e coerente, hai dato la vita per sconfiggere l'ingiustizia di questo mondo, grazie dolce Mario e onore a te, Marina>>.

Le indagini svolte dalla Polizia Scientifica hanno consentito di accertare che la lettera era stata spedita dalla Saraceni, poiché è stata riscontrata la corrispondenza tra il suo DNA e una traccia di materiale biologico trovata su un lembo della busta (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 143 s.).

La stessa imputata, in sede di esame dibattimentale (ud. 7.6.05, p. 126 ss.), ha ammesso di aver scritto ed inviato quella lettera, affermando di essere stata spinta non da una motivazione politica, ma soltanto dalla rabbia e dal dolore provati nel constatare che i giornali, quasi con soddisfazione, avevano riferito che nessun parente o amico si era interessato per far seppellire il corpo del Galesi; ha anche sostenuto che il fatto che il Galesi fosse morto per una sua scelta, era un segno di coerenza e di coraggio.

Il contenuto della lettera non autorizza a ritenere che l'imputata condividesse in pieno quella scelta di vita e quelle idee. E' certo però che, da parte sua, non vi è stata alcuna presa di distanza da un uomo che si era già reso responsabile, come esecutore materiale, dell'uccisione "a sangue freddo" di Massimo D'Antona, di Marco Biagi e di Emanuele Petri e che aveva agito con la utopistica convinzione di poter attuare progetti rivoluzionari e con la presunzione di essere un "rappresentante del proletariato", benché nessuno gli avesse mai conferito alcun mandato.

Nel corso di una perquisizione, eseguita il 24 ottobre 2003 presso l'abitazione dell'imputata, è stata poi trovata una foto del Galesi, ritagliata da un giornale ed incorniciata (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 143 e ud. 11.4.05, p. 6).

Questa circostanza non può avere un eccessivo rilievo, ma serve comunque a meglio comprendere la posizione ideologica dell'imputata. Pur essendo trascorsi diversi anni dall'inizio della sua esperienza "politica" e malgrado avesse avuto la possibilità di riflettere sulla inutilità e assurdità di quelle azioni violente e di acquisire la maturità sufficiente per rendersi conto dell'assoluta mancanza di un consenso popolare, la Saraceni, anziché manifestare chiaramente la sua disapprovazione per le scelte del Galesi e per i metodi dallo stesso seguiti, ha continuato nella esaltazione di quel personaggio, sentendo il bisogno di tenere sempre viva e vicina la sua immagine, come fosse un eroe. Un tale atteggiamento non può essere giustificato dalla solidità del vincolo amicale che la legava al Galesi.

Come si è già detto, per essere considerati responsabili dei reati previsti dagli artt. 270-bis e 306 c.p., non basta professare idee estremiste, anche di natura eversiva, ma è necessario aver partecipato alla esecuzione o quanto meno alla preparazione di concreti ed attuali progetti di atti di violenza, finalizzati al sovvertimento dell'ordinamento statale ed allo stravolgimento dell'assetto democratico.

Il diretto coinvolgimento della Saraceni nelle iniziative poste in essere dall'associazione, denominata prima N.C.C. e poi B.R.-P.C.C., è comunque ampiamente dimostrata da altre risultanze probatorie.

In primo luogo, si è accertato che, alle 17.31 e alle 17.36 del 7 luglio 1999, da una cabina ubicata a Roma in corso Trieste, la S.T.P. avente il numero di serie Telecom 01.61.061.61566 ha chiamato l'utenza "di organizzazione" 338/4658958.

Questa scheda è stata attribuita con certezza alla Saraceni, poiché ha avuto un uso "promiscuo" ed è stata utilizzata, prima e dopo il 7 luglio 1999, per contattare persone a lei riferibili.

In particolare, dall'analisi del traffico telefonico risulta che con detta S.T.P. sono state effettuate: sette chiamate ad un'utenza intestata a Cristiano Pintaldi, presso il quale lavorava Daniele Bernardini, legato sentimentalmente all'imputata; tre chiamate a Luigi Saraceni, padre dell'imputata; una chiamata a Silvio Saraceni, fratello dell'imputata; e una chiamata alla società SAF di Stefano Misiani, amico dell'imputata e figlio del suo difensore di fiducia.

I due contatti telefonici con il "958" costituiscono un elemento molto rilevante, ai fini della prova della partecipazione della Saraceni all'associazione.

Come si è visto, infatti, il cellulare con le tre cifre finali 958, al pari di quelli con le cifre finali 955 e 039, veniva usato esclusivamente per esigenze dell'organizzazione, connesse alla preparazione o alla esecuzione di azioni eversive.

Coloro che, utilizzando schede telefoniche prepagate, contattavano quei cellulari non potevano non essere a conoscenza delle loro caratteristiche e della loro destinazione "dedicata" e dovevano, quindi, necessariamente essere militanti della stessa organizzazione (significativa, come si è già detto, è l'espressione usata al riguardo dal teste Gabrielli: <<chi tocca i fili muore>>).

In sede di esame (ud. 7.6.05, p. 160 s.), l'imputata si è limitata a negare di aver mai effettuato chiamate a cellulari "di organizzazione", ma non è stata in grado di fornire plausibili spiegazioni e di chiarire chi potesse aver utilizzato in quella occasione una scheda che sicuramente le apparteneva.

Un altro decisivo elemento che vale a dimostrare la militanza della Saraceni è costituito dal rinvenimento, presso la sua abitazione, di un "floppy disc", contenente un documento (che era stato cancellato e che i tecnici sono riusciti a recuperare ed a leggere) che riguardava certamente l'attività dell'associazione.

In particolare, il documento comprende una "inchiesta", effettuata nel gennaio del 1999 e consistita in osservazioni notturne eseguite, verosimilmente a bordo di un Fiorino, sulle strade ove erano ubicate le sedi della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero.

Il documento contiene, oltre ai resoconti dei servizi di inchiesta, anche osservazioni e domande di chiarimenti fatte da qualcuno che rivestiva un ruolo più importante all'interno dell'organizzazione nonché le risposte dell'esecutore dei servizi. Ciò faceva capire che vi era stata una "veicolazione" per posta elettronica o ripetuti passaggi del dischetto tra la militante e gli organi superiori (teste Giannini, ud. 16.3.05, p. 51).

La Saraceni (ud. 7.6.05, p. 132 ss.) ha negato di aver partecipato allo svolgimento di quella "inchiesta" ed alla stesura del relativo documento ed ha affermato che il dischetto le era stato consegnato da Laura Proietti, con la quale aveva avuto diversi incontri, all'inizio del 1999, per discutere di vari problemi e leggere insieme testi di Lenin e di Marx. La Proietti le aveva fornito quel materiale, per darle la possibilità di rendersi conto, ai fini di un eventuale reclutamento, del tipo di attività che veniva svolta dagli N.C.C. Dopo aver letto una parte di quel documento, aveva capito che si trattava di cose che non la interessavano che erano "più grandi di lei" e, anziché restituirlo alla Proietti, aveva conservato il dischetto e l'aveva utilizzato per scrivere documenti suoi personali, provvedendo prima a cancellare il compromettente "file".

Tali affermazioni sono da ritenere del tutto inattendibili. Deve, infatti, considerarsi che la Saraceni frequentava da più di un decennio quell'ambiente ed aveva avuto modo di allacciare stretti rapporti con persone del livello di Mario Galesi; non aveva quindi bisogno di leggere un documento di quel genere (né di discutere o di studiare libri insieme alla Proietti) per capire quale fosse l'attività svolta dai vari gruppi eversivi.

D'altra parte, da alcuni passi del documento si può desumere chiaramente che l'inchiesta era stata svolta da una donna (dato che, nelle risposte all'organo di livello superiore, si usa il genere femminile) e, in particolare, da una donna con problemi di vista (dato che si fa espressa menzione della difficoltà di vedere da lontano): queste caratteristiche si attagliano perfettamente alla persona dell'imputata.

Deve osservarsi, inoltre, che nel documento vi sono alcune frasi, attribuibili all'esecutore dell'inchiesta, che manifestano chiaramente la volontà di evitare che le azioni eversive programmate causassero danni alle persone o anche danni eccessivi alle cose.

Un'analogia posizione è stata espressa dalla Saraceni in un memoriale che ha inviato all'autorità giudiziaria, mentre si trovava in stato di detenzione.

In questo memoriale, infatti, si legge testualmente: <<Ribadisco la mia estraneità alla Brigate Rosse e la mia avversione verso l'omicidio politico e la lotta armata, che credo sia cosa ben diversa da incruente azioni eversive che intendono esprimere la protesta per un assetto sociale e istituzionale ritenuto ingiusto e che, come risulta dallo stesso file, si preoccupano di salvaguardare l'incolumità delle persone. Il "file" trovato nella mia abitazione non può comunque giustificare le pesanti accuse che mi vengono mosse ed appartiene in ogni caso ad una parentesi del passato che mi ero gettata alle spalle ormai da anni>>.

Richiamando quel passo del documento relativo all'inchiesta, sottolineando la radicale differenza tra le azioni cruente e quelle puramente dimostrative (come gli attentati alla C.G.I.L. e alla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero) e affermando che queste ultime appartenevano comunque ad un "passato lasciato alle spalle", l'imputata ha implicitamente ammesso di aver partecipato alla stesura del documento e alle operazioni di preparazione di futuri attentati (due dei quali sono stati poi effettivamente compiuti).

Un analogo contenuto confessorio può essere attribuito al documento intitolato <<Dani+io. Riflessioni prima di partire per Cuba, più o meno novembre 1999>> (tratto sempre dal materiale informatico sequestrato alla Saraceni), dove si legge una riflessione fatta nell'aprile del 2000: <<effettivamente adesso mi trovo senza nulla, visto che ho dedicato gli anni precedenti a qualcosa che poi ho lasciato>>.

Anche in questo caso vi è la manifestazione di una volontà di operare un radicale cambiamento rispetto al passato e di non accettare più i metodi di contestazione violenta: il che fa presumere che in precedenza quegli stessi metodi erano stati condivisi ed applicati.

Dall'archivio informatico del Morandi, decriptato grazie alla "password" fornita dalla Banelli, sono stati estrapolati documenti che riproducono il contenuto della "inchiesta" registrata nel dischetto sequestrato presso l'abitazione della Saraceni (teste Giannini, ud. 16.3.05, p. 110 ss.).

Nel suo computer, inoltre, erano installati programmi di criptazione uguali a quelli utilizzati dal Mezzasalma, dal Broccatelli e dal Badel (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 55 s.); e al riguardo le giustificazioni addotte dall'interessata sono apparse palesemente inattendibili.

Tali circostanze valgono a confermare l'esistenza di stretti collegamenti tra l'imputata ed altri esponenti dell'associazione.

Un altro importante elemento, idoneo a dimostrare la "militanza" della Saraceni è rappresentato dall'accertata utilizzazione del cellulare 338 9760233.

Come si è visto, questa utenza aveva caratteristiche analoghe a quelle dei telefoni che costituivano una "dotazione" dell'organizzazione. In particolare: era priva di intestatario; aveva operato, tra l'aprile del 1998 e il 15 maggio 2000, con un traffico non omogeneo (in quanto a giorni con numerose chiamate seguivano periodi di non utilizzo) e lasciando un credito residuo; era stata più volte contattata da cabine pubbliche con schede telefoniche prepagate (talvolta in contiguità temporale rispetto a contatti intervenuti tra le stesse S.T.P. e i cellulari "di organizzazione"); risultava operante nei luoghi e nel periodo della "inchiesta" su D'Antona ed anche nel giorno dell'esecuzione dell'omicidio; aveva subito un'interruzione del traffico nel periodo immediatamente successivo al 20 maggio 1999 (teste Gabrielli, ud. 17.3.05, p. 89 ss.).

L'appartenenza di questo cellulare all'associazione eversiva può essere desunto anche dal fatto che, presso l'abitazione di Marco Mezzasalma, è stato sequestrato un biglietto da visita TIM del cellulare 338/4658958, che sulla facciata retrostante aveva annotati a mano il numero 338/9760233 accanto ai numeri 338/4658255, 339/4636039, corrispondenti agli altri due cellulari considerati "di organizzazione".

Inoltre, deve rilevarsi che, nel giugno del 1998, Nadia Desdemona Lioce, sotto il falso nome di Carla Ceci (usato anche in altre occasioni), ha dato lo stesso numero 338/9760233, come recapito telefonico, ad uno studio medico dell'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica, dove si era recata per esigenze personali; tale circostanza è emersa dall'esame della documentazione esistente presso il suddetto studio e ha trovato riscontro in altri documenti sequestrati nella cantina di via Montecuccoli (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 139 s.).

Dall'esame del traffico dell'utenza "233" è emerso che la stessa, nel corso del 1999, è entrata in contatto con telefoni riferibili a Francesco Rizzo, in più occasioni e precisamente il 26, il 27 e il 31 marzo, il 2 aprile, il 3 luglio e il 23 settembre.

Si è poi accertato che, per il periodo dal 1° aprile al 30 settembre 1999, il Rizzo (ud. 11.4.05, p. 159 ss.) ha dato in locazione un appartamento di proprietà dei suoi genitori, sito in via Pelagalli di Cerveteri, a Federica Saraceni (conosciuta a seguito di un annuncio su "Porta Portese"), ricevendo come recapito telefonico proprio il 338/9760233. Tale numero, infatti, risulta annotato, a fianco alle parole "Federica (Cerveteri)", su un'agenda rinvenuta in casa dello stesso Rizzo; le generalità dell'imputata risultano poi dal contratto di locazione trovato nello stesso luogo.

Il numero 338/9760233, inoltre, risulta annotato, a fianco del nominativo "zio Ninnillo", su una rubrica e su due agende (relative agli anni 2000 e 2001) rinvenute presso l'abitazione della Saraceni.

In sede di esame (ud. 7.6.05, p. 137 ss.), l'imputata ha ammesso di aver preso in locazione l'appartamento di Cerveteri, fornendo la seguente versione. Nel marzo del 1999 aveva dovuto lasciare l'appartamento dove abitava (in uno stabile occupato, che doveva essere ristrutturato dal Comune) e si era dovuta fare ospitare dal suo compagno Daniele Bernardini in via Ostuni al Quarticciolo (in altro stabile occupato). In quel periodo, peraltro, il suo rapporto con il Bernardini era in crisi e la vita in comune con gli altri occupanti le creava problemi, anche perché non riusciva a studiare per la preparazione ad un concorso per la scuola materna. Aveva così deciso di prendere in affitto un appartamento a Cerveteri, che le risultava facilmente raggiungibile dalla via Cassia, dove tutte le mattine (all'altezza della Tomba di Nerone) si recava per lavorare come baby-sitter. In tal modo avrebbe potuto studiare e stare in pace. Aveva preso questa decisione senza dire nulla al Bernardini ed agli altri amici, poiché si rendeva conto che era incoerente dedicarsi alla lotta per la casa e occupare appartamenti e nello stesso tempo affittarne uno al mare. Avendo bisogno di lasciare un recapito telefonico al Rizzo e non volendo essere chiamata al proprio cellulare (che spesso veniva usato anche dal Bernardini e dagli altri amici) si era fatta prestare un telefono dalla sua amica Laura Proietti, alla quale aveva accennato che le serviva "per i fatti suoi". La Proietti le aveva dato allora il cellulare "233", dicendole che non lo usava. Questo telefono si era rivelato quasi inutile, perché lo aveva tenuto solo per circa dieci giorni e poi lo aveva restituito all'amica. Con il Rizzo si era accordata, infatti, nel senso che avrebbe pagato il canone mensile ad una scadenza fissa: mese per mese aveva sempre rispettato tale scadenza, telefonando ella stessa al Rizzo e fissando un appuntamento per la consegna del denaro. Qualche giorno prima della fine di settembre del 1999 aveva telefonato al Rizzo per comunicargli che voleva lasciare l'appartamento. Poiché quello era impegnato e le aveva risposto che l'avrebbe richiamata, si era dovuta far prestare di nuovo lo stesso cellulare dalla Proietti, per poter ricevere la chiamata del Rizzo. In definitiva aveva avuto a disposizione quel cellulare solo per due brevi periodi: tra la fine di marzo e i primi di aprile e poi ancora negli ultimi giorni di settembre. Sulla rubrica e sulle agende del 2000 e del 2001 aveva annotato per errore il numero di quel cellulare a fianco di altro numero appartenente ad un suo zio (deceduto nell'aprile del 2000): ciò era dipeso dal fatto che, com'era sua abitudine, aveva

segnato entrambi i numeri su foglietti volanti (senza annotare a fianco l'intestatario) e nel trascriverli si era sbagliata.

Queste dichiarazioni, ad avviso della Corte, sono in gran parte inattendibili, perché contrarie ad ogni logica.

In primo luogo, deve osservarsi che la stessa imputata (ud. 7.6.05, p. 155 ss.) ha affermato che, nel periodo in cui aveva preso in locazione l'appartamento di Cerveteri (pagando un canone mensile di £. 700.000), lavorava tutti i giorni feriali, dalle 8,30 alle 14, come baby-sitter nell'appartamento di Alessandro Giacomini e Benedetta Crespi in località Tomba di Nerone, percependo £. 1.000.000 al mese; in più lavorava saltuariamente, di pomeriggio, come collaboratrice domestica, guadagnando in media altre 200.000 o 300.000 lire mensili. Ha poi precisato di aver utilizzato quell'appartamento (per studiare e per trovare la tranquillità necessaria per superare la propria crisi esistenziale) soltanto per due o tre volte alla settimana, rimanendovi talvolta a dormire la notte. Ha aggiunto, infine, di aver deciso di affrontare quella spesa per il canone di locazione, in quanto sapeva che presto avrebbe dovuto riscuotere una somma da una compagnia di assicurazioni, a titolo di risarcimento dei danni subiti in un incidente stradale avvenuto nel 1998 (e nel corso dell'estate del 1999, in effetti aveva riscosso la somma di circa £. 10.000.000) e perché comunque sapeva che avrebbe potuto, in caso di necessità, essere sovvenzionata dalla madre.

Non è credibile che la Saraceni fosse disposta ad impiegare una buona parte dei propri emolumenti per fare un uso così limitato e superfluo di quell'immobile.

Non è pensabile, d'altra parte, che una persona che si era per tanti anni impegnata nel "sociale", facendosi carico dei problemi e delle esigenze delle classi meno abbienti, ed era propensa ad esaltare la "coerenza" e il "coraggio", dimostrati da coloro che erano disposti a rischiare la vita "per sconfiggere l'ingiustizia di questo mondo", decidesse di tradire in modo così evidente le idee e i principi per i quali aveva lottato e di manifestare la massima incoerenza, spendendo (magari anche con l'aiuto della madre "borghese") rilevanti somme di denaro per soddisfare bisogni sicuramente non impellenti.

Non è verosimile, inoltre, che (per non essere accusata di "incoerenza") non abbia detto nulla della decisione di prendere in locazione quell'appartamento al suo compagno Daniele Bernardini ed agli altri amici ed abbia ritenuto opportuno, invece, rivolgersi, per il prestito di un cellulare, a Laura Proietti e cioè proprio ad una persona che (come aveva potuto apprendere in occasione del tentativo di reclutamento) era una militante degli N.C.C. e che, quindi, assai più degli altri avrebbe potuto mettere in evidenza le sue contraddizioni e rivolgerle critiche.

Risulta, quindi, assai più logico ritenere che la Saraceni abbia preso in locazione quell'appartamento per eseguire un incarico affidatole, tramite la Proietti, dai vertici dell'associazione; e che abbia fatto ciò non per soddisfare propri bisogni, ma per far fronte ad eventuali future esigenze dell'organizzazione. Solo così può trovare spiegazione la circostanza che le sia stato affidato un cellulare che, come si è visto, aveva caratteristiche analoghe a quelli degli altri tre telefoni più volte menzionati.

Infine, deve rilevarsi che, nel corso della perquisizione eseguita nell'abitazione della Saraceni, è stata rinvenuta un'agenda, sulla quale era annotato (a fianco alle lettere VA) il numero del "teledrin" della Proietti con le prime due cifre e le ultime due cifre invertite. La stessa imputata ha riconosciuto di avere volutamente, per una "stupida" precauzione, invertito quei numeri e utilizzato la lettera "VA" (in quanto iniziali del soprannome Vanessa), evitando di scrivere il nome della sua amica; e ciò perché sapeva perfettamente che si trattava di una militante dell'organizzazione eversiva.

Sulla base di tutti questi elementi probatori, deve ritenersi ampiamente provata la responsabilità della Saraceni, in ordine ai reati associativi contestati.

9. Diana Blefari Melazzi.

La prova della appartenenza di Diana Blefari Melazzi all'associazione eversiva ed alla banda armata, indicate nel primo capo di imputazione, è stata acquisita con la massima certezza a seguito della scoperta del deposito della "Easy box" e della cantina di via Montecuccoli.

Come si è detto trattando la posizione del Mezzasalma, dai documenti estrapolati dal materiale informatico sequestrato al Morandi e alla Blefari Melazzi risulta che quest'ultima, con il nome operativo Maria e con la sigla di battaglia "M", ha preso parte ad entrambi gli "smobilizzi" del materiale dell'organizzazione.

La sua partecipazione al primo trasloco è stata confermata dal traffico generato da cinque utenze cellulari rinvenute nel "covo" di via Montecuccoli: tali utenze, infatti, sono state utilizzate prevalentemente il 31 maggio e il 1° giugno 2003 nelle zone circostanti a via Maia ed alla circonvallazione Tiburtina.

Sui cinque telefoni erano applicate delle targhette con i nomi operativi dei militanti che sono stati impegnati nello "smobilizzo": su una di queste targhette vi era il nome Maria, attribuito con certezza all'imputata.

La sua partecipazione al secondo trasloco, effettuato il 18 ottobre 2003, è attestata inequivocabilmente dalle immagini riprese dalle telecamere dell'impianto di video-registrazione, installato all'interno del magazzino sito in circonvallazione Tiburtina.

In via Montecuccoli è stato rinvenuto, tra l'altro, il contratto di locazione della cantina, intestato proprio a Diana Blefari Melazzi, la quale (come già aveva fatto il Mezzasalma per l'appartamento di via Maia e per il deposito della "Easy box") ha fornito le proprie esatte generalità ed ha trattato personalmente con il proprietario Paolo Ricci, conosciuto attraverso un annuncio su "Porta Portese" (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p. 230).

Nella stessa cantina vi erano impronte digitali appartenenti all'imputata (teste Gismondi, ud. 14.4.05, p. 138): il che dimostra che frequentava assiduamente un luogo riservato agli organi dirigenti dell'associazione, in quanto destinato alla custodia di materiale di estrema importanza e segretezza. Vi erano, inoltre, documenti che presentavano interpolazioni scritte a mano con la sua grafia (teste Tintisona, ud. 31.5.05, p. 46); e da ciò può dedursi che partecipava ai dibattiti interni della organizzazione.

A seguito del ritrovamento del "covo", è stata eseguita una perquisizione presso l'abitazione romana dell'imputata, in via del Pigneto n. 30/c, ed è stato sequestrato copioso materiale informatico, rilevatosi di grande interesse investigativo, in quanto comprendente le "schede di ruolo" relative alle rapine di Firenze, documenti relativi ad un dibattito interno ed alle operazioni di "smobilizzo" da via Maia nonché volantini di rivendicazione dell'attentato all'Istituto Affari Internazionali e dell'omicidio Biagi (teste Fossi, ud. 26.5.05, p. 196).

Nella stessa occasione, è stata trovata una "ciclette" eguale a quella visibile in alcune delle immagini tratte dal nastro registrato dall'impianto della "Easy box" (teste Giannini, ud. 16.3.05, p. 132).

Sono state anche sequestrate una pala e una zappa, servite verosimilmente per sotterrare le armi dell'organizzazione o altri oggetti che dovevano essere tenuti nascosti: la circostanza ha trovato conferma in un documento sequestrato in via Montecuccoli, ove si fa cenno ad un appuntamento con una militante, indicata con la sigla "MRT" (attribuita alla Blefari Melazzi), che avrebbe dovuto portare con sé stivali, pala e zappa (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 18 s.).

Il 22 dicembre 2003 l'imputata è stata rintracciata in un appartamento del residence "Il triangolo", sito in via Etruria 131 di S. Marinella. Al momento dell'arresto è stata trovata in possesso di sei carte di identità (cinque complete di generalità, ma prive di fotografia, e una sesta in bianco) e di due patenti di guida (anch'esse con le generalità e senza le foto). Tali documenti risultavano falsificati mediante utilizzazione di moduli in bianco provenienti da furti commessi ai danni di vari Comuni e facenti parte degli "stock" di moduli trovati nella cantina di via Montecuccoli.

L'imputata, inoltre, aveva con sé numerose banconote di vario taglio, per un totale di euro 43.908,23, nonché valuta estera (pesetas, yen e pound egiziani) pari a un controvalore di euro 14,41; il tutto diviso in mazzette e sigillato artigianalmente con plastica e nastro adesivo. Il possesso di questa ingente somma costituisce una conferma della rilevanza del ruolo rivestito dalla Blefari Melazzi all'interno dell'organizzazione e fa sospettare che la sua intenzione fosse quella di entrare in clandestinità.

Dal documento contenente la pianificazione dell'omicidio Biagi, tratto dall'archivio informatico del Morandi, risulta che la Blefari Melazzi, in occasione di questa azione "disarticolante", con il nome operativo di Maria (associato al nome di battaglia "MRT"), ha svolto le funzioni di "staffetta", seguendo in bicicletta la vittima dalla stazione ferroviaria di Bologna sino all'abitazione e tenendosi in contatto radio con la Lioce e il Morandi, componenti della "squadra offensiva" (teste Marotta, ud. 27.4.05, p. 194 ss.).

Tali circostanze hanno trovato puntuale riscontro nelle dichiarazioni rese da Cinzia Banelli (ud. 9.5.05, p. 12 ss.), la quale ha precisato che, nel gennaio del 2003, a seguito di una crisi determinata da alcune divergenze sorte tra la Lioce e il Galesi, si era deciso di allargare la "sede centrale", facendovi entrare il Morandi e una militante romana, che aveva partecipato come "staffetta" all'omicidio Biagi e come componente della "squadra offensiva" alla rapina di via Torcicoda a Firenze, agendo con il nome operativo Maria e il nome di battaglia "MRT".

Ad ulteriore conferma della sua appartenenza all'associazione, deve osservarsi che la Blefari Melazzi, nell'interrogatorio del 24 dicembre 2005, davanti al g.i.p., si è definita una prigioniera politica e ha dichiarato di essere una militante delle Brigate Rosse e di rispondere solo al "proletariato" e alle stesse B.R.-P.C.C.

Deve, pertanto, affermarsi la sua penale responsabilità, in ordine ai reati di cui gli artt. 270-bis e 306 c.p.

10. Simone Boccaccini.

Simone Boccaccini era noto alla Digos di Firenze sin dai primi anni '90, perché frequentava assiduamente il "Centro popolare autogestito Fi-Sud" ed aveva contatti con elementi dell'estrema sinistra torinese (teste Grassi, ud. 11.5.05, p. 85).

Il 28 gennaio 1993 è stato identificato mentre usciva dal suddetto centro sociale in compagnia di Fabio Matteini e Luigi Fuccini (gli stessi che il 13 febbraio 1995, a seguito di un tentativo di rapina, verranno arrestati a Roma e successivamente condannati per banda armata e associazione sovversiva, come appartenenti agli N.C.C.).

Il 29 gennaio 1998 è stato identificato in via degli Olmi a Firenze, mentre si trovava insieme a Roberto Morandi su un'autovettura Ford Fiesta intestata a Loretta Pozzi, moglie dello stesso Morandi (teste Rizzi, ud. 27.4.05, p. 32 s.).

Il 12 marzo 2002, in località Venturina, è stato identificato dai Carabinieri, in compagnia del Morandi, mentre percorreva la strada porrettana, che da Bologna porta a Firenze, a bordo di un'autovettura Fiat Panda di proprietà di Eleonora Giuntini, convivente dello stesso Boccaccini.

In considerazione dei suoi rapporti di frequentazione con il Morandi e con le altre persone sopra indicate, il Boccaccini è stato sottoposto, in data 24 ottobre 2003, a perquisizione domiciliare.

Successivamente è stata interrogata la Giuntini, la quale ha fornito rilevanti elementi indizianti a carico dell'imputato, con particolare riferimento all'omicidio del prof. Biagi.

A seguito delle dichiarazioni della Giuntini, è stato emesso, nei confronti del Boccaccini, un provvedimento di fermo, che è stato convalidato dal G.i.p. presso il Tribunale di Firenze. Con contestuale applicazione della misura cautelare della custodia in carcere.

Nell'interrogatorio reso il 29 ottobre 2003 presso la Procura della Repubblica di Firenze, l'imputato si è avvalso della facoltà di non rispondere e si è dichiarato "militante rivoluzionario per la costruzione del partito comunista combattente". Il relativo verbale, peraltro, è stato redatto senza il rispetto delle disposizioni contenute nell'art. 64 comma 3 c.p.p. e, in particolare, di quella di cui

alla lett. a), che prevede che, prima che abbia inizio l'interrogatorio, la persona sottoposta alle indagini debba essere avvertito che <<le sue dichiarazioni potranno sempre essere utilizzate nei suoi confronti>>.

In dibattimento, le suddette dichiarazioni confessorie sono state dichiarate inutilizzabili da questa Corte, in applicazione del disposto dell'art. 64 comma 3-bis c.p.p.

Eguale sorte hanno avuto le dichiarazioni accusatorie rese da Eleonora Giuntini nella fase delle indagini preliminari, in quanto la stessa, in dibattimento, nella sua qualità di convivente dell'imputato, si è avvalsa della facoltà di non rispondere.

Malgrado la inutilizzabilità delle suddette risultanze, ritiene la Corte che sia sufficientemente provata, sulla base di altri elementi, la responsabilità di Simone Boccaccini, in ordine ai reati associativi ascrittigli.

In primo luogo, deve attribuirsi un decisivo valore probatorio alla deposizione di Cinzia Banelli, la quale, in dibattimento, confermando quanto già sostenuto in precedenti interrogatori, ha riferito che un militante con il nome di battaglia Carlo aveva fatto parte, sin dal 1998, insieme al Morandi, del gruppo fiorentino dei Nuclei Comunisti Combattenti ed aveva partecipato alle rapine di Mezzana e di Siena, alla tentata rapina di via Tozzetti a Firenze, all'inchiesta relativa all'iniziativa Biagi ed alla diffusione dei volantini di rivendicazione dell'attacco incendiario alla sede della C.I.S.L. di Milano.

L'attribuzione al Boccaccini del nome di battaglia Carlo è stata dimostrata, con la massima certezza, sulla base di una precisa circostanza di fatto.

La stessa Banelli (ud. 1.10.04, p. 175 ss.), infatti, ha dichiarato di non avere mai conosciuto personalmente il militante Carlo, pur avendo insieme a lui partecipato ad alcune azioni di "esproprio" compiute dalle Brigate Rosse; e ciò a causa della regola della "compartimentazione", che impediva i contatti tra i componenti dei diversi gruppi, che non avevano già avuto modo di conoscersi tra loro. Dal Morandi aveva però appreso che il militante Carlo era la persona che era stata con lui identificata dai Carabinieri il 12 marzo 2002 sulla strada porrettana.

La Banelli ha anche precisato che proprio il 12 marzo si era recata con Morandi a Bologna nell'ambito dell'attività di preparazione dell'iniziativa Biagi. Nel fare ritorno in Toscana, avevano sperimentato le vie di fuga, che avrebbero dovuto poi percorrere dopo l'esecuzione dell'omicidio (programmata per il 19 marzo): lei si era recata in treno da Bologna a Pistoia, dove aveva preso la propria autovettura ed aveva raggiunto Pisa; il Morandi, invece, era andato in treno sino a Porretta Terme (o altra stazione vicina), dove era ad attenderlo l'autovettura privata del militante Carlo, che lo aveva poi accompagnato a Firenze. Durante quest'ultimo tragitto, il Morandi e il Carlo erano stati fermati ad un posto di blocco ed identificati dai Carabinieri. Il Morandi, in occasione di una riunione tenutasi tra il 12 e il 19 marzo (probabilmente il 15) con Mario Galesi, aveva riferito questa circostanza dell'avvenuta identificazione. Si era allora deciso, per non correre altri rischi, di cambiare il programma relativo alle modalità di allontanamento da Bologna: si era così escluso di utilizzare mezzi privati e si era stabilito di usare il treno sino a Porretta Terme e poi un taxi per raggiungere Pistoia.

Secondo la difesa dell'imputato, la circostanza dell'identificazione del Morandi e del Boccaccini non potrebbe costituire un riscontro alle dichiarazioni della Banelli, poiché si tratterebbe di un fatto che era già noto alla stessa dichiarante. Tale assunto non può essere condiviso, poiché non ha trovato alcuna conferma in altre risultanze del processo: nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nei confronti della Banelli il 23 ottobre 2003, infatti, la circostanza non è stata affatto menzionata.

La Corte ritiene, al contrario, che debba attribuirsi piena attendibilità alle dichiarazioni di Cinzia Banelli, dato che puntuali conferme sono emerse da numerosi documenti tratti dal materiale informatico sequestrato, che in gran parte è stato decriptato proprio grazie alle "password" da lei stessa fornite.

Dal momento in cui ha deciso di collaborare in modo completo con la giustizia, la suddetta imputata ha dimostrato la massima coerenza e precisione, nel riferire dettagliatamente i fatti dei quali era venuta a conoscenza nel corso della sua militanza nell'associazione eversiva. Le poche

incertezze manifestate durante le sue ripetute audizioni sono ampiamente giustificate dal fatto che il tempo trascorso può aver affievolito i suoi ricordi. E' certo comunque che non sono emerse significative contraddizioni e che le sue affermazioni non hanno trovato significative smentite in altre risultanze probatorie.

In particolare, la Banelli è stata in grado di dare preziose indicazioni in merito ai nomi di battaglia ed ai nomi operativi di vari componenti dell'associazione, fornendo la chiave di lettura delle "schede di ruolo" contenute nella documentazione sequestrata.

Contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa, il fatto che, in una prima fase delle indagini, sia stata erroneamente attribuita la sigla "MU" a Bruno Di Giovannangelo non può valere ad indebolire l'attendibilità delle suddette indicazioni, poiché l'errore non può certamente essere addebitato alla Banelli, la quale ha anzi provveduto a chiarire l'equivoco, trovando poi puntuale conferma nelle dichiarazioni dello stesso Di Giovannangelo.

Sulla base delle indicazioni della Banelli e delle risultanze della documentazione in sequestro, può dunque ritenersi ampiamente dimostrata l'attribuibilità al Boccaccini del nome di battaglia Carlo, delle sigle "CO" e "CA" e, in alcune azioni, del nome operativo Andrea.

Questo dato probatorio non può essere scalfito dal fatto che il nome operativo Andrea, in anni precedenti (rispetto a quelli in cui sono state commesse le azioni criminose contestate all'imputato), sia stato usato anche da un altro militante. La Banelli ha precisato, infatti, che *<<mentre il nome di battaglia era unico per ogni militante, il nome operativo poteva cambiare nelle diverse iniziative; nell'ultimo periodo, però, dall'omicidio del professor Biagi, i nomi operativi erano rimasti uguali per alcuni militanti>>*. E nelle "schede di ruolo" relative alla tentata rapina di via Tozzetti a Firenze, risulta chiaramente la partecipazione di un militante fiorentino (e l'imputato è di Firenze, come il Morandi) indicato appunto con la sigla "CO" e con il nome operativo Andrea.

Dalle dichiarazioni della Banelli e da alcuni "files" decriptati risulta che il militante fiorentino "curato" dal Morandi (da identificarsi certamente nel Boccaccini, che aveva come referente proprio il Morandi) ha partecipato anche all'attività di "smobilizzo" del materiale dell'organizzazione dall'appartamento di via Maia al locale-deposito della "Easy box", utilizzando sempre il nome operativo Andrea, il nome di battaglia Carlo e la sigla "CO" (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 29 e p. 36).

Come si è detto trattando le posizioni del Mezzasalma e della Blefari Melazzi, il nome Andrea è annotato sulla targhetta di uno dei cellulari trovati nel "covo" di via Montecuccoli. L'analisi del traffico dei cinque cellulari che avevano le targhette adesive (con annotati i numeri di telefono ed i nomi operativi dei militanti impiegati nell'operazione) ha consentito di accertare che gli apparecchi erano stati utilizzati proprio in occasione di quel trasloco, effettuato il 31 maggio e il 1° giugno 2003.

Dai documenti relativi allo "smobilizzo" si desume che i militanti Aldo e Andrea provenivano da fuori Roma, a differenza degli altri due, indicati con i nomi Ugo e Maria. E il Morandi (Aldo) e il Boccaccini (Andrea) venivano appunto da Firenze, mentre il Mezzasalma (Ugo) e la Blefari Melazzi (Maria) si trovavano già a Roma.

Un ulteriore riscontro è costituito dal fatto che il 31 maggio 2003 sia il Boccaccini che il Morandi non erano presenti nei rispettivi posti di lavoro (teste Tintisona, ud. 30.3.05, p.188).

Il convincimento di questa Corte, in merito all'appartenenza del Boccaccini all'associazione, denominata prima N.C.C. e poi B.R., risulta rafforzato anche dal fatto che, trovandosi in stato di detenzione nel carcere di Bologna, egli ha ricevuto dal Morandi e dalla Lioce alcune cartoline, il cui contenuto fa chiaramente trasparire lo stretto rapporto di comune militanza esistente tra loro.

In una prima cartolina, datata 5 marzo 2004, il Morandi gli ha rivolto, infatti, frasi come: *<<Ne approfitto per farti i migliori e rivoluzionari auguri per il 2004...Quindi ti saluto con un abbraccio rivoluzionario e comunista sempre>>*.

In una seconda cartolina, datata 23 marzo 2004, lo stesso Morandi ha affermato tra l'altro: *<<Penso che avviare una corrispondenza fra di noi sia più che utile e produttiva, dato che ci hanno proprio separato con una bella distanza fisica, ma non in termini di comune identità>>*

rivoluzionaria e di classe...Con questo ti saluto con un abbraccio forte e rivoluzionario e comunisti sempre>>.

In una missiva datata 12 dicembre 2003, infine, la Lioce si è espressa nei seguenti termini: <<Caro Simone, ti scrivo per darti il benvenuto, in prigione purtroppo, e a questo punto anche per augurarti un buon anno nuovo che porti a tutti noi e alla classe passi in avanti nel processo rivoluzionario...E con questo ti lascio con un saluto a pugno chiuso. Nadia>>.

Sulla base di altri elementi, che verranno esposti più avanti, è da ritenere dimostrata la partecipazione del Boccaccini alla rapina all'ufficio postale di Siena ed alla tentata rapina di via Tozzetti a Firenze.

Per le considerazioni sin qui esposte, deve affermarsi la responsabilità dell'imputato in ordine ai reati associativi di cui al capo a) della rubrica.

Deve anche rilevarsi che, nel processo di primo grado che si è svolto davanti alla Corte di assise di Bologna, lo stesso imputato è stato riconosciuto colpevole anche per l'omicidio del prof. Marco Biagi.

11. Bruno Di Giovannangelo.

Pienamente provato è da ritenere, ad avviso della Corte, il concorso di Bruno Di Giovannangelo nei reati associativi contestati.

A suo carico vi sono, in primo luogo, le precise e reiterate accuse che gli sono state rivolte da Cinzia Banelli, la quale è stata sentita ai sensi dell'art. 210 c.p.p. (ud. 9.5.05, p. 23 ss.), come imputata in procedimento connesso.

La Banelli ha riferito, infatti, che il Di Giovannangelo, sia pure ad un livello basso, militava nei Nuclei Comunisti Combattenti già da prima che essa assumesse la responsabilità politica dell'area pisana e prendesse il posto di Giuliano Pinori, che era stato sino ad allora il referente dello stesso imputato.

Il suo nome di battaglia era Matteo e la sua sigla di battaglia era "MT" (come risulta anche da alcuni documenti tratti dal materiale informatico in sequestro).

Poco tempo prima della trasformazione da Nuclei Comunisti Combattenti a B.R.-P.C.C., il rapporto del Di Giovannangelo con l'associazione è mutato, nel senso che non è stato più sottoposto a vincoli organizzativi e ha dato solo dei contributi volontari, mantenendo però sempre la propria disponibilità e non interrompendo i contatti con i suoi referenti.

Gli apporti dell'imputato sono consistiti nel dare, in più occasioni, le opportune informazioni riguardo agli uffici postali, che venivano individuati nelle "inchieste" preparatorie, ai fini della esecuzione delle azioni di "esproprio", necessarie per l'autofinanziamento del sodalizio. Per dare queste informazioni, si è avvalso dell'esperienza maturata nel corso della sua attività lavorativa di impiegato delle Poste.

In particolare, per la rapina all'ufficio postale di Mezzana, ha indicato il percorso che doveva compiere il furgone delle Poste, che effettuava le consegne del denaro e dei valori. In precedenza aveva partecipato alla fase preparatoria della rapina, presenziando alle prove con gli apparecchi radio.

Per la rapina di Siena, ha dato generiche informazioni sulle caratteristiche delle casseforti e sulle date in cui era previsto un maggiore afflusso di denaro nell'ufficio postale preso di mira.

Per la tentata rapina di via Tozzetti a Firenze, ha dato consigli sul modo per scardinare la grata di una finestra dell'ufficio postale ed ha provveduto ad acquistare i fumogeni che dovevano servire per spaventare gli impiegati ed indurli ad allontanarsi dal loro posto di lavoro.

Per la rapina di via Torcicoda ha dato generiche informazioni sulle nuove porte blindate in uso presso gli uffici postali.

In altra occasione, infine, ha fornito le opportune indicazioni per il recupero di circa 200 detonatori, ancora funzionanti, che erano stati abbandonati da suo padre in una vecchia cascina di Roccasalegna in Abruzzo. Questi detonatori sono stati poi in effetti recuperati dalla stessa Banelli

e consegnati al Galesi; successivamente sono stati in gran parte ritrovati nella cantina di via Montecuccoli.

La dichiarazioni rese da Cinzia Banelli hanno trovato riscontro nelle ammissioni che lo stesso imputato ha fatto nel corso dell'esame dibattimentale.

Il Di Giovannangelo (ud. 6.6.05, p. 151 ss.), infatti, ha riconosciuto: di avere avuto rapporti "politici" prima con il Pinori (sin dal 1990) e poi con la Banelli (a partire dal 1998), con la consapevolezza che entrambi facevano parte dei Nuclei Comunisti Combattenti; di aver consegnato alla Banelli un elenco dei percorsi dei furgoni utilizzati per la consegna dei pacchi speciali (contenenti il denaro e gli altri valori) agli uffici postali della provincia di Pisa; di aver dato informazioni sui momenti di maggiore afflusso di denaro nei vari uffici postali e sul funzionamento delle casseforti; di aver partecipato ad una prova-radio nella fase preparatoria della rapina di Mezzana, pur senza essere a conoscenza del programma operativo; di aver appreso che i responsabili dell'associazione gli avevano assegnato il nome di battaglia Matteo e la sigla "MT"; di aver acquistato alcuni fumogeni, sapendo che sarebbero stati utilizzati per una rapina da eseguire all'interno di un ufficio postale; di aver provveduto, su incarico della Banelli, a fotografare (con una macchina fotografica di dimensioni ridotte) la cassaforte del suo ufficio ed a nascondere sul greto del fiume Arno alcuni "floppy disc"; di aver fornito i dati anagrafici (tratti da una carta di identità avuta per ragioni di ufficio), che dovevano essere utilizzati per la falsificazione di un documento, sapendo che sarebbero serviti per un latitante; di aver partecipato ad operazioni di "contropedinamento" a Pisa; di aver dato indicazioni per il prelevamento dei detonatori che si trovavano in una vecchia cascina di Roccaselegna; di aver partecipato ad un'attività preliminare di "inchiesta" riguardante due deputati; di essersi accordato per un "recupero strategico" e cioè per un incontro che si sarebbe dovuto effettuare a Livorno con un membro dell'associazione, che avrebbe sostituito la Banelli nell'ipotesi in cui la stessa fosse stata arrestata.

L'imputato ha anche riconosciuto di aver agito essendo pienamente consapevole di dare dei contributi utili all'associazione eversiva e ovviamente anche di essere a conoscenza delle iniziative che poi venivano realmente attuate. Ciò malgrado, ha negato di avere effettivamente aderito ai Nuclei Comunisti Combattenti ed ha sostenuto che vi era stato soltanto un tentativo di reclutamento da parte della Banelli.

Tale assunto, peraltro, non è attendibile, poiché non vi è dubbio che, ai fini della sussistenza del concorso, non è necessaria una formale adesione all'associazione o una qualsiasi forma di investitura.

Sulla base delle suddette risultanze, è provato che l'imputato non si è limitato ad avere scambi di idee e discussioni di carattere politico con la Banelli o a ricevere dalla stessa semplici proposte di partecipazione, ma ha effettivamente fornito i contributi che nelle varie occasioni gli venivano richiesti e che erano finalizzati al compimento delle operazioni di autofinanziamento del sodalizio criminoso.

In alcuni casi ha personalmente partecipato alle fasi di preparazione di singole rapine e comunque, nel corso di vari anni, pur non prendendo direttamente parte all'esecuzione delle azioni violente, ha dato la propria costante disponibilità per far fronte alle esigenze dell'associazione, avvalendosi dell'esperienza maturata con l'attività lavorativa nelle Poste.

I contributi e gli apporti dati dal Di Giovannangelo erano, in diversi casi, necessari per l'attuazione delle azioni violente progettate dall'associazione eversiva.

Deve, pertanto, affermarsi la sua responsabilità, a titolo di concorso, in ordine ai reati associativi contestati.

12. Fabio e Maurizio Viscido.

Da due documenti, tratti da uno dei computer palmari trovati in possesso della Lioce al momento dell'arresto, risulta che alcuni militanti pisani (aventi come referente la compagna "SO", identificata per la Banelli) erano in grado di fornire dettagliate informazioni sulle misure di sicurezza interne e

sulle modalità con le quali venivano inviati il denaro e i valori ai vari uffici postali di Firenze. Tali documenti contengono riferimenti alle sigle di battaglia "ND" e "MT", ricorrenti anche in un'agenda sequestrata alla Banelli.

In altri documenti, estrapolati dall'archivio informatico del Morandi, inoltre, risultano annotazioni relative ad una "inchiesta" su una agenzia di lavoro interinale sita in Livorno.

L'esame della documentazione sequestrata ha fatto ritenere, sin dal primo momento, che le B.R.-P.C.C.: eseguivano rapine in uffici postali, per autofinanziarsi, utilizzando informazioni provenienti da dipendenti delle Poste; avevano individuato come bersagli uffici che si occupavano del collocamento di lavoratori interinali; mantenevano un archivio storico politico, aggiornato da una "rassegna-stampa" curata da collaboratori, cui era stato affidato lo specifico compito di raccogliere i vari giornali contenenti articoli di particolare interesse.

Gli inquirenti potevano constatare che Lioce, Banelli, Fuccini e Di Giovannangelo provenivano tutti dalla stessa area pisana e si conoscevano da diversi anni, avendo frequentato gli stessi circoli politici ("Macchia nera", "Linea rossa", "Associazione Italia-Cuba" ecc.).

Nello stesso ambiente gravitavano anche i fratelli Fabio e Maurizio Viscido, i quali avevano diversi requisiti che li rendevano compatibili con le attività dell'associazione.

Infatti, entrambi: lavoravano a Pisa alle dipendenze delle Poste; avevano frequentato assiduamente il centro "Macchia nera" e la "Associazione Italia-Cuba"; avevano avuto stretti rapporti con Lioce, Banelli, Fuccini, Di Giovannangelo, Pinori ed altri esponenti della sinistra antagonista pisana.

Nel corso di una perquisizione, eseguita presso la loro abitazione, inoltre, erano stati rinvenuti documenti con brani corrispondenti a quelli delle risoluzioni strategiche e delle rivendicazioni delle B.R.-P.C.C. (teste Grassi, ud. 11.5.05, p. 87, 116 s. e 140).

Su un'agenda, trovata in possesso di Fabio Viscido, vi erano poi alcune annotazioni riferibili all'acquisto di quotidiani ed alla consegna degli stessi a tale Bruno e vi era, infine, l'annotazione "Obiettivo Lavoro torna in Via Gello".

Sulla base di questi elementi, gli inquirenti ipotizzavano che fosse Fabio Viscido la persona che aveva procurato i giornali a Bruno Di Giovannangelo, per la "rassegna-stampa" destinata all'archivio delle B.R., e che aveva svolto una "inchiesta" su una agenzia di lavoro interinale.

Esaminando i documenti in sequestro, si giungeva alla conclusione che le sigle "MU" e "MT" dovessero essere attribuite rispettivamente a Bruno Di Giovannangelo ed a Maurizio Viscido e che quest'ultimo fosse il militante che aveva fornito alla Banelli ed alla Lioce le informazioni sui sistemi di difesa degli uffici postali, a danno dei quali le B.R.-P.C.C. avevano programmato le rapine di autofinanziamento.

La sigla "MU" veniva attribuita al Di Giovannangelo, in quanto si pensava che fosse l'abbreviazione di Muctar (protagonista del film "Il leone del deserto", per il quale lo stesso imputato aveva curato la divulgazione negli ambienti politici pisani).

La sigla "MT", invece, veniva attribuita a Maurizio Viscido, poiché i riferimenti agli orari ed ai luoghi di incontro con la militante "SO", desumibili da vari documenti, rendevano verosimile l'abbinamento dello stesso imputato alla Banelli.

Con il prosieguo delle indagini, si è potuto accertare che le suddette ipotesi investigative erano errate e prive di fondamento (teste Grassi, ud. 11.5.05, p. 88 ss.).

Utili chiarimenti, a tale riguardo, sono emersi dalle deposizioni di Cinzia Banelli (ud. 2.10.04, p. 151 ss.; ud. 9.5.05, p. 34 ss. e 201 s.), la quale ha dichiarato che i fratelli Fabio e Maurizio Viscido, pur avendo fatto parte dell'area della sinistra antagonista pisana ed avendo avuto modo di frequentare diversi esponenti passati poi alla lotta armata, non avevano avuto niente a che fare con l'organizzazione degli N.C.C. o delle B.R.-P.C.C. In particolare, non avevano mai fornito informazioni o notizie che potessero risultare utili per le iniziative dell'organizzazione riguardanti gli uffici postali o le agenzie di lavoro interinale. Se ciò fosse avvenuto, lei stessa ne sarebbe venuta a conoscenza, dato che era la referente del gruppo pisano. In ogni caso, i Viscido svolgevano, nell'ambito delle Poste, mansioni meramente esecutive (Fabio scaricava i pacchi dai treni alla

stazione di Pisa, mentre Maurizio faceva il portalelettere) e non erano quindi in grado di apprendere notizie di interesse per l'associazione. Le sigle di battaglia "MU" ed "MT", in realtà, erano state assegnate rispettivamente al Fuccini ed al Di Giovannangelo.

La Banelli ha anche precisato che, secondo quanto le era stato riferito dal Di Giovannangelo, Fabio Viscido andava in giro vantandosi di aver svolto attività per conto degli N.C.C.; ciò, peraltro, non corrispondeva a verità, dato che nessun apporto era stato in concreto fornito dallo stesso imputato.

Gli elementi acquisiti a carico dei fratelli Fabio e Maurizio Viscido sono, pertanto, del tutto inconsistenti. Di conseguenza, entrambi debbono essere assolti dai reati associativi loro ascritti, per non aver commesso il fatto; e ciò in conformità con le richieste del pubblico ministero (che, del resto, aveva chiesto il proscioglimento già all'esito dell'udienza preliminare).

13. Roberto Badel.

Il 24 ottobre 2003, nel corso di una perquisizione eseguita presso l'abitazione di Roberto Badel, sono stati sottoposti a sequestro 41 "floppy disk", un personal computer assemblato, un "hard disc" di marca "quantum" e 20 "cd rom".

In un uno dei "floppy disc" era registrato un "file", denominato "Istrfile.doc" (teste Provenza, ud. 6.6.05, p. 114), contenente le istruzioni per l'uso dei programmi "be wipe" (per la cancellazione dei "files", mediante sovrascrittura) e "scramdisk" (per la criptazione dei "files") nonché informazioni per l'uso del comando "cerca bat" (per cercare i "files" temporanei da eliminare). Vi erano, inoltre, i relativi "files" di installazione.

Analizzando questa documentazione, è emerso che "Istrfile.doc" è in larga parte perfettamente sovrapponibile al "file", denominato "scramist", tratto dal materiale informatico rinvenuto nella cantina di via Montecuccoli (teste Giannini, ud. 11.4.05, p. 106 ss.).

La criptazione dei documenti e la completa eliminazione di quelli cancellati costituivano indubbiamente un'esigenza irrinunciabile dell'organizzazione eversiva. I programmi installati nel materiale rinvenuto in casa del Badel, infatti, erano presenti anche nei supporti informatici sequestrati ad altri imputati e in quelli rinvenuti nel "covo" di via Montecuccoli (teste Tintisona, ud. 31.3.05, p. 56).

In particolare, il "file" di installazione del programma "scramdisk" è stato trovato alla Saraceni, al Mezzasalma, alla Blefari Melazzi e alla Banelli e quello relativo al "bewipe" al Mezzasalma e alla Blefari Melazzi. Il "file" con il "cerca bat" è stato rinvenuto, con la stessa data di ultima modifica, alla Blefari Melazzi e nel "covo" (teste Provenza, ud. 6.6.05, p. 81 s. e 133).

In un "floppy disk" sequestrato nell'abitazione del Badel, inoltre, sono stati rinvenuti "files" cifrati mediante l'applicativo "P.G.P. (Pretty Good Privacy)", per i quali non è stata possibile la lettura, non avendo l'imputato fornito la relativa "password".

Lo stesso programma "P.G.P." era presente in "files" trovati in possesso degli imputati Broccatelli, Blefari Melazzi, Mezzasalma e Morandi.

Su alcuni dischetti del Badel vi erano chiavi pubbliche "P.G.P." coincidenti con quelle di altri documenti di un cd, sequestrato in via Montecuccoli e l'imputato aveva anche le corrispondenti chiavi private: le stesse chiavi pubbliche e private erano in possesso della Blefari Melazzi (teste Provenza, ud. 6.6.05, p. 64 ss.).

Da queste circostanze può desumersi che il Badel e la Blefari Melazzi avevano la possibilità di effettuare tra loro comunicazioni segrete, utilizzando il "software P.G.P." per proteggere "files" e "mail".

Nello stesso "floppy disk" che conteneva le chiavi "P.G.P." è stato poi recuperato, nello spazio "non allocato" (cioè precedentemente cancellato), un documento che fa riferimento al compagno "B" ed il cui testo, secondo gli inquirenti, riguarda un dibattito interno all'organizzazione, poiché riflette le problematiche che sono state effettivamente oggetto di discussione tra i militanti delle

B.R.-P.C.C., come quella relativa alla opportunità o meno di continuare l'attività "disarticolante" dopo l'omicidio D'Antona.

In tale documento sono presenti concetti ed espressioni riscontrabili anche nel volantino di rivendicazione dell'omicidio ed in altri testi trovati in via Montecuccoli, tanto che si è ritenuto trattarsi di una sorta di verbale-resoconto di una riunione di appartenenti ad un'organizzazione eversiva (consulente Proietti, ud. 23.5.05, p. 64 ss.).

Dall'analisi dei tabulati del traffico telefonico relativo all'utenza del Badel sono emersi diversi contatti con gli imputati Broccatelli e Blefari Melazzi: con quest'ultima anche nei giorni 19, 20 e 21 maggio 1999 e cioè proprio in prossimità dell'esecuzione dell'omicidio D'Antona (teste Provenza, ud. 28.4.05, p. 256 ss.).

Nell'interrogatorio reso davanti al pubblico ministero il 17 luglio 2004, l'imputato ha respinto ogni addebito, ma non è stato in grado di precisare da chi avesse avuto il documento con i riferimenti al "compagno B", chi ne fosse l'autore e perché fosse stato cancellato. Ha ammesso, inoltre, di aver conosciuto sia il Broccatelli che la Blefari Melazzi e di aver frequentato e contattato telefonicamente quest'ultima dal 1994 sino al 2001. Ha sostenuto, infine, di aver preso da internet i "files" riguardanti i programmi di criptazione e di cancellazione.

Ad avviso della Corte, gli elementi probatori acquisiti a carico dell'imputato non sono sufficienti per un'affermazione di responsabilità in ordine ai reati associativi contestati.

Una effettiva militanza di Roberto Badel nelle B.R.-N.C.C. non risulta dimostrata con certezza, anche se si considerano fondate le ipotesi prospettate dall'accusa e cioè se si ritiene che egli abbia realmente partecipato ad un dibattito interno sulle problematiche dell'organizzazione ed abbia avuto uno scambio di opinioni, comunicando per via informatica, con la Blefari Melazzi o con altri esponenti del sodalizio e manifestando la propria approvazione nei riguardi delle iniziative dallo stesso portate a compimento.

Per la sussistenza delle fattispecie criminose contestate, invero, non possono bastare contatti, rapporti, scambi di opinioni che si fermino ad un piano ideologico, senza passare ad una concreta fase attuativa o anche solo programmatica e preparatoria.

Come si è già detto, le norme di cui agli artt. 270-bis e 306 c.p. apprestano tutela contro i comportamenti violenti, anche se soltanto progettati, ma non contro le idee.

Nel caso di specie, non sono stati acquisiti elementi dai quali possa desumersi che il Badel abbia effettivamente partecipato ad azioni eversive e non si è provato con sicurezza che egli abbia contribuito alla elaborazione di concreti e attuali progetti di violenza.

Conforme a giustizia appare, pertanto, una decisione di assoluzione ai sensi del capoverso dell'art. 530 c.p.p., cui consegue la liberazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa.

B) L'omicidio del prof. Massimo D'Antona e i reati connessi.

1. Premessa.

In dibattimento sono state sentite, in qualità di testimoni, alcune persone che, la mattina del 20 maggio 1999, erano presenti sul luogo in cui è avvenuto l'omicidio del prof. Massimo D'Antona.

Il teste Andrea Caldelli (ud. 13.4.05, p. 70 ss.) ha dichiarato che, verso le ore 8.15-8.30, mentre si trovava sulla via Salaria davanti ad un negozio di tintoria sito al numero civico 129, vide, ad una distanza di circa cinquanta metri, delle persone che parlavano tra loro. Subito dopo sentì un colpo lieve (come fosse una "miccetta") e vide un uomo che si accasciava accanto al muro. Notò, inoltre, un uomo e una donna che si allontanavano a passo svelto e poi giravano per via Adda. Entrambi avevano un abbigliamento sportivo ed indossavano pantaloni jeans, k-way e un cappelletto verde. L'uomo era più alto e magro ed aveva un "pizzetto": la donna era più bassa e un po' tarchiata e aveva i capelli che le uscivano dal cappello e un vistoso rossetto sulle labbra. L'uomo, mentre si